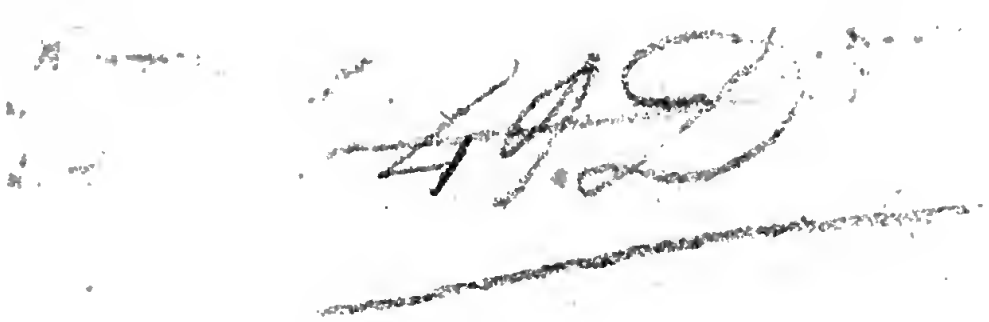
BIBLIOTHECA
S.S.J.
OL 5



BE736/25
Lit. Etr.
8001
A

LA GERUSALEMME LIBERATA.

TOMO PRIMO.

COLLÈGE ST-LOUIS
BIBLIOTHÈQUE S. J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY
METZ
BIBLIOTHÈQUE
"Les Fontaines"
S J
60 - CHANTI

Le Tasse

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO.

Tomo primo.

BIBLIOTHÈQUE S. J
Les Fontaines
CHANTILLY

IN NIZZA;
Presso la Societa Tipografica.
Ed in LIONE,
Presso Reymann e Compagnia, Libraj.

Anno vii, (1799.)

OR 3

VITA

DEL SIGNOR

TORQUATO TASSO

ESTRATTA DAGLI ELOGJ

DEL SIGNOR

LORENZO CRASSO.

LE contese della nascita di Torquato Tasso sono state sì grandi, che più che ad indagare il vero, han servito di mantenimento all' ostinazione; fatalità forse dell' Italia, che ereditando dalla Grecia le scienze, ereditò anche d' un altro Omero le contese de' natali. E quantunque Torquato in più luoghi delle sue Opere chiamossi Napoletano: e io, come di Patria, possa valermi di così bella testimonianza, con tutto ciò non

debbo questo affermare, sapendo bene, che non meno coloro, che nascono nella Città di Napoli, che negli altri luoghi, e Città del Regno, Napoletani s'appellano. Da Bernardo Tasso da Bergamo chiarissimo poeta, e da Porzia Rossi, de' l'uno, e l'altra di nobilissima famiglia a' dieci d'aprile del 1544, nacque Torquato Tasso in Sorrento, città deliziosa per l'odorifere onde del mare, e per le fruttifere sue colline, da Napoli dieciotto miglia lontana. Fin da' primi anni delineata osservavasi nel suo volto una serietà cinta d' una mestissima pallidezza. Avendo appresa, dopo la Gramatica, la Rettorica, e la poetica, fu dall' accorto genitore mandato allo studio di Padova, acciocchè approfittandosi nelle Leggi, divenisse il sostegno della sua casa, pur troppo avvezza da molti anni a sofferire le fierissime scosse dell'implacabile Fortuna. Ma conoscendosi Torquato fornito d'animo ripugnante alla professione Legale, benchè temesse, e

venerasse il padre, gravido di poetici entusiasmi, altre leggi non imparò, che le canore leggi d' un armonioso componimento. Non ancor giunto all' anno decim' ottavo, fe' comparire del suo amenissimo ingegno il primo fiore, stampando il Rinaldo, Poema, il quale, a giudizio degl' intendenti, superò non solamente l' età incapace di formar così regolata composizione, ma di molti rinomati Poeti avanzò la gloria. Per la morte de' genitori da Padova, dove studiato aveva la Filosofia, e le altre scienze, si conferì a Bologna, prevenuto però in ogni luogo dalla sua fama, e ivi ritrovò ricovero in casa di Monsignor Cesis, poscia Cardinale. Invaghito del Tasso il Principe Cardinal d' Este, Mecenate de' virtuosi, chiamollo a Ferrara, conducendolo sempre seco, recandosi a somma grandezza d'aver alla sua Corte un Poeta di tanta estimazione, che dal Cristianissimo Re di Francia veniva onorato col titolo di Grande. Con questa occa-

sione entrò nella grazia di tutta la casa Estense, protettrice delle Lettere, e principalmente di Alfonso Duca di Ferrara, nella di cui fioritissima Corte ebbe agio Torquato di dar l' ultimo compimento al suo famosissimo Poema Eroico, intitolato la Gerusalemme Liberata, che da molti, e molti anni cominciato aveva. Questo è quel poema, il quale perfettissimamente composto ha dato a divedere, che Omero nella lingua Greca, Virgilio nella lingua Latina superiori non sono a così bella composizione, nell' Italico idioma composta, per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile, per la nobiltà della frase, per la proporzione delle metafore, per l'armonia del metro, per l' elezione del soggetto, e per la perfezione dell' arte, ammirandosi nella struttura di sì grand' Opera le scienze tutte; onde con ragione dal dottissimo Paolo Beni venne celebrata sopra tutti gli altri poemi nel libro della comparazione di Omero, di

Virgilio, e del Tasso, avendo della Gerusalemme Liberata commentati i primi dieci Canti, perchè più chiaramente apparissero di questo singolar Poeta la dottrina, e l'arte. Ma con tutto ciò contro a così lucidissimo sole dell' Eroica poesia non mancarono d' insorgere ombre caliginose per ecclissarlo. Era nella Città di Firenze famosissima l'Accademia della Crusca, la quale, o che nutrisse ancor lo sdegno conceputo verso il Tasso, o che improporzionate stimasse le lodi attribuite al Poema, fabbricarono contro al detto Poema una rigorosa censura, che uscita alla pubblica luce, quantunque gli Autori di essa per Letterati li giudicasse il mondo, non però volle alienarsi dalla pristina opinione, anzi al Tasso servì d' accrescimento di gloria. Ma a Torquato di genio malinconico accrebbe la detta censura non ordinaria bile; e impaziente d' ogni dimora, diedesi a formar la risposta alla Crusca, e a rifar il Poema col

novello titolo di Gerusalemme conquistata: errore veramente grande, nato da un grand' uomo, e da' Letterati tutti ripreso, solo difendendolo l' oppressione di tempo in tempo della sua naturale malinconìa, la quale crescendo con gli anni, era divenuta un' evidentissima fatuità. Mentre Torquato dimorava in Ferrara nella splendidissima Corte del Duca Alfonso con ogni estimazione, di nuovo si vide assalito dalla sua solita atrabile, e come lontano da' retti sensi miravasi operare, ora qual fuggitivo andando ramingo con mutazione d' abito, e di nome, ora qual timido agnello ritornato all' ovile, solamente costante nell' incostanza delle sue azioni. Non mancò in tanti discorsi d' eruditi ingegni, chi assegnasse per cagioni di quella pazzia l'altissime fiamme d' un impossibile amore internamente racchiuse col predominio dell' innata malinconìa. A fatto così compassionevole cercando dar soccorso il prudentissimo Duca, procurò di rac-

chiuderlo in luogo di sicurezza, nella qual custodia, ancorchè dimorato vi fosse buono spazio di tempo, indarno forse avrebbe la pristina libertà ottenuto, se dal pietoso zelo, e dalla sviscerata amicizia dell' Abate Angelo Grillo Benedettino, poeta anch' egli di nobil grido, non si fossero procurate appresso il Duca Alfonso l' intercessioni di molti Principi, e particolarmente del Duca di Mantova, per la di lui liberazione. Uscito dal carcere Torquato, partì da Ferrara, e andò a Mantova, e perchè era chiamato in Roma dal Cardinal Cinzio Aldobrandino, acciocchè onorato della corona dell' alloro pubblicamente venisse, come celebre Poeta, subito tra' repentini suoi furori volle condursi alla Corte di Roma, non sano di mente però, benchè ogni parte desiderasse per sua salute d'essere una valevole Anticira. Giunto in Roma, e avendo dato fine alla dottissima Opera del Mondo Creato, composta in verso sciolto, quando

s'attendeva da tutto il Mondo litterato l'onorevole, e gloriosa funzione, il giustissimo Cielo, considerando, che al cantor della terrena Gerusalemme dar si dovesse la corona nella celeste, volle che Torquato lasciasse la caduca per l'eterna gloria l'anno 1595. Il cadavero di questo nobilissimo Poeta fù seppellito in Roma nella Chiesa di Sant' Onofrio, leggendo si nella Lapida:

D. O. M.
TORQUATI TASSI
Ossa hic jacent
Hoc, ne nescius esset Hospes,
Fratres hujus Ecclesiæ
Posuerunt.
Anno M. DXCV.

ALLEGORIA

DEL

POEMA.

L'EROICA Poesia, quasi Animale, in cui due nature si congiungono, d'Imitazione, ed Allegorìa è composta: con quella alletta a se gli animi, e gli orecchi degli uomini, e maravigliosamente li diletta: con questa nella Virtù, o nella Scienza, o nell' una, e nell' altra gli ammaestra: e siccome l'Epica imitazione altro giammai non è, che somiglianza, e immagine d'azione umana; così suole l' allegorìa degli Epici dell' umana vita esserci figura. Ma l'imitazione riguarda l'azioni dell' uomo, che sono a' sensi esteriori sottoposte; e intorno ad esse principalmente affaticandosi, cerca di rappresentarle con le parole efficaci, ed espressive, e atte a por chiaramente dinanzi a' gli occhi corporali le cose rappresentate; ne considera i costumi, o gli affetti, o i discorsi dell' animo, in quanto essi sono intrinseci; ma solamente in quanto fuori se n' escono, e nel parlare, e negli atti, e nell' opere manifestandosi,

accompagnano l' azione. L' allegoria all' incontro rimira le passioni, e le opinioni, e i costumi, non solo in quanto essi appajono, ma principalmente nel loro essere intrinseco, e più oscuramente le significa con note (per così dire) misteriose, e che solo da i conoscitori della natura delle cose possono essere a pieno comprese. Ora, lasciando l' Imitazione da parte, dell' Allegoria, ch' è nostro proposito, ragionerò. Ella, siccome è doppia la vita degli uomini, così or dell' una or dell' altra ci suole essere figura; perocchè ordinariamente per uomo intendiamo questo composto di corpo, e d' anima, e di mente; ed all' ora vita umana si dice quella, che di tal composto è propria, nelle operazioni della quale ciascuna parte di esso concorre, ed operando, quella perfezione acquista, della quale per sua natura è capace. Alc na volta, benchè più di rado per uomo s' intende, non il composto, ma la nobilissima parte di esso, cioè la mente; e secondo quest' ultimo significato si dirà, che il vivere dell' uomo sia il contemplare, e l'operare semplicemente con l' intelletto; come che questa vita molto paja partecipare della Divinità, e quasi trasumanandosi, angelica divenire. Or della vita dell' uomo contemplante è figura la Commedia di Dante, e l' Odissea quasi in ogni sua parte: ma la vita civile in tutta l' Iliade si vede adombrata, e nell' Eneide

ancora, benchè in questa si scorga più tosto un mescolamento d'azione, e di contemplazione. Ma perchè l' uomo comtemplativo è solitario, e l'attivo vive nella compagnia civile, quindi avviene, che Dante, ed Ulisse nella sua partita da Calipso, si fingano non accompagnati da esercito, o da moltitudine di seguaci, ma soli; dove Agamennone, ed Achille si sono descritti, l' uno Generale dell' Esercito Greco, l' altro Condottiere di molte schiere de' Mirmidoni: ed Enea si vede accompagnato, quando combatte, e quando fa l' altre civili operazioni: ma quando scende all' inferno, e a' Campi Elisj, lascia i compagni, e resta, non ch' altri, il suo fedele Acate, il quale non soleva mai dal fianco allontanarglisi. Nè a caso finge il Poeta, che vada egli solo; perchè in quel suo viaggio c' è significata una sua contemplazione delle pene, e de' premj, che nell' altro Secolo all' anime buone, ed alle ree si riserbano. Oltre a ciò, l' operazione dell' intelletto speculativo, ch' è operazione di una sola potenza, comodamente dall' azion d'un solo ci viene figurata; ma l' operazione Politica, che procede dall' intelletto, e insieme dall' altre potenze dell' animo, che sono quasi Cittadini uniti in una Repubblica, non può così comodamente esse e adombrata d'azione, in cui molti insieme, e ad un fine operanti non concorrano. A queste ragioni, e a questi

esempi avendo io riguardo, formai l'Allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà.

L'esercito composto di varj Principi, e d'altri Soldati Cristiani, significa l'uomo virile, il quale è composto d'anima, e di corpo, e d'anima non semplice, ma distinta in molte, e varie potenze. Gerusalemme Città forte, e in aspra, e montuosa regione collocata, alla quale, sì come ad ultimo fine, sono drizzate tutte le imprese dell'esercito fedele, ci segna la felicità civile, qual però conviene ad uomo Cristiano, come più sotto si dichiarerà, la quale è un bene molto difficile da conseguire, e posto in cima all'alpestre, e faticoso giogo della virtù; ed a questo sono volte, come ad ultima meta, tutte le azioni dell'uomo politico. Goffredo, che di tutta questa adunanza è Capitano, è in vece dell'intelletto, e particolarmente di quell'intelletto, che considera non le cose necessarie, ma le mutabili, e che possono variamente avvenire: ed egli per voler di Dio, e de' Principi è eletto Capitano in questa impresa; e perocchè l'intelletto è da Dio, e dalla Natura constituito Signore sovra l'altre virtù dell'anima, e sovra il corpo, e comanda a quelle con podestà civile, ed a queste con imperio Regale. Rinaldo, Tancredi, e gli altri Principi sono in luogo dell'altre potenze dell'animo, e il corpo da i soldati men nobili ci vien dinotato. E perchè per l'im-

perfezione dell' umana natura, e per gl' inganni dell' inimico di essa, l' uomo non perviene a questa felicità senza molte interne difficoltà, e senza trovar fra via molti esterni impedimenti, questi tutti ci sono dalla figura poetica dinotati. La morte di Sveno, e de i Compagni, i quali non congiunti al Campo, ma lontani sono uccisi, può dimostrarci la perdita, che l'uomo civile fa de gli amici, e de' seguaci, e d' altri beni externi, che sono istrumenti della virtù, e ajuti a conseguir la felicità. Gli eserciti di Africa, e di Asia, e le pugne avverse, altro non sono, che i nemici, e le sciagure, e gli accidenti di contraria fortuna. Ma venendo a gl' intrinseci impedimenti, l'amor, che fa vaneggiar Tancredi, e gli altri Cavalieri, e gli allontana da Goffredo, e lo sdegno, che disvia Rinaldo dall' impresa, significano il contrasto, che con la ragionevole fanno la concupiscibile, ed irascibile virtù, e la ribellione loro. I demonj, che consultano per impedir l' acquisto di Gerusalemme, sono insieme figura, e figurato, e ci rappresentano se medesimi, che si oppongono alla nostra civile felicità, acciocchè ella non ci sia scala alla Cristiana beatitudine. I due Maghi, Ismeno, e Armida, ministri del Diavolo, che procurano di rimuovere i Cristiani dal guerreggiare, sono due diaboliche tentazioni, che insidiano a due potenze dell' anima nostra, dalle

quali tutti i peccati procedono. Ismeno significa quella tentazione, che cerca d' ingannare con false credenze la virtù, per così dire, opinatrice: Armida è la tentazione, che tende insidie alla potenza, che appetisce; e così da quello procedono gli errori dell' opinione, da questa quelli dell' appetito. Gl' incanti d'Ismeno nella Selva, che ingannano con delusioni, altro non significano, che la falsità delle ragioni, e delle persuasioni, la qual si genera nella Selva, cioè nella moltitudine, e varietà de' pareri, e de' discorsi umani. E perchè l' uomo segue il vizio, e fugge la virtù, o stimando, che le fatiche, e i pericoli siano mali gravissimi, e insopportabili, o giudicando (come giudicò Epicuro, e i suoi seguaci) che ne' piaceri, e nell' ozio si ritrovi la felicità, per questo doppio è l' incanto, e la delusione. Il fuoco, il turbine, le tenebre, i mostri, e l' altre sì fatte apparenze, sono gl' ingannevoli argomenti, che ci dimostrano le oneste fatiche, gli onorati pericoli sotto immagine di male. I fiori, i fonti, i ruscelli, gl' istromenti musici, le ninfe, sono i fallaci sillogismi, che ci mettono innanzi gli agi, e i diletti del senso, sotto apparenza di bene. Ma tanto basti aver detto degl' impedimenti, che trova l' uomo così in se stesso, come fuori di se; perrochè, sebbene di alcune cose non si è espressa l' Allegoria con questi principj, cia-

scuno per se stesso potrà investigarla. Ora passiamo a gli ajuti esterni, e interni, co' quali l' uomo civile, superando ogni difficoltà, si conduce alla desiderata felicità. Lo scudo di diamante, che ricopre Raimondo, e poi si mostra apparecchiato in difesa di Goffredo, dee intendersi per la particolare custodia del Signor Iddio. Gli Angeli significano or l'ajuto divino, ed or le divine inspirazioni, le quali ancora ci sono adombrate nel sogno di Goffredo, e ne' ricordi dell' Eremita. Ma l'Eremita, che per la liberazione di Rinaldo indrizza i due Messaggieri al Saggio, figura la cognizione soprannaturale, ricevuta per la divina grazia, si come il Saggio l' umana sapienza; imperocchè dall' umana sapienza, e dalla cognizione dell' opere della natura, e de i magisterj suoi si genera, e si conferma negli animi nostri la giustizia, la temperanza, il disprezzo della morte, e delle cose mortali, la magnanimità, e ogni altra virtù morale; e grande ajuto può ricever l' uomo civile in ciascuna sua operazione dalla contemplazione. Si finge, che questo Saggio fosse nel suo nascimento Pagano, ma che dall' Eremita convertito alla vera Fede, si sia renduto Cristiano; e che avendo deposta la sua prima arroganza, non molto presuma del suo sapere, ma si acquieti al giudizio del maestro; perocchè la filosofia nacque, e si nutrì tra' Gentili nell' Egitto, et nella Grecia, e di là a

noi trapassò, prosontuosa di se stessa, e miscredente, e audace, e superba fuor di misura. Ma da S. Tommaso, et da gli altri Santi Dottori è stata fatta discepola, e ministra della Teologia; e divenuta per opera loro modesta, e più religiosa, nessuna cosa ardisce temerariamente affermarre contra quello, che dalla sua maestra è rivelato. Nè indarno è introdotta la persona di questo Saggio, potendo per consiglio solo dell' Eremita esser trovato, e ricondotto Rinaldo; perchè ella s' introduce per dimostrare, che la grazia del Signor Iddio non opera sempre negli uomini immediatamente, o per mezzi estraordinarj, ma fa molte fiate le sue operazioni per mezzi naturali. Ed è molto ragionevole, che Goffredo, il quale di pietà, e di religione avanza tutti gli altri, ed è, come abbiamo detto, figura dell' intelletto, sia particolarmente favorito, e privilegiato con grazie, le quali a nessun altro non siano comunicate. Questa umana sapienza adunque indrizzata da virtù superiore, libera l'anima sensitiva dal vizio, e v'introduce la moral virtù. Ma perchè questa non basta, Pietro Eremita confessa Goffredo, e Rinaldo, e prima aveva convertito Tancredi. Ma essendo Goffredo, e Rinaldo le due persone, che nel Poema tengono il luogo principale, non sarà forse, se non caro a i Lettori, che io, replicando alcuna delle già dette cose, minutamente

manifesti l'allegorico senso, che sotto il velo delle loro azioni si nasconde. Goffredo, il quale tiene il primo luogo nella favola; altro non è nell' Allegoria, che l' intelletto; il che si accenna in alcun luogo del Poema; come in quel verso:

» *Tu il senno sol, tu sol lo scettro adopra.*

E più chiaramente in quell' altro;

» *L'anima tua mente del ca*»*po, e vita.*

E si soggiunge, vita, perchè nelle potenze più nobili le men nobili sono contenute. Rinaldo dunque, il quale nell' Azione è nel secondo grado di onore, dee ancora nell' allegoria in grado corrispondente esser collocato. Ma qual sia questa potenza dell' animo, che tiene il secondo grado di dignità, or si farà manifesto. Irascibile è quella, la quale fra tutte l' altre potenze dell' anima meno si allontana dalla nobiltà della mente: intanto che par che Platone cerchi, dubitando, se ella sia diversa dalla ragione, o no: e tale ella è nell' animo, quali sono nell' adunanza degli uomini i guerrieri; e siccome di costore è ufficio, ubbidendo a i Principi, che hanno l'arte, e la scienza del comandare, combattere contra i nemici: così è debito dell' irascibile, parte dell' animo guerriera, e robusta, armarsi per la ragione contra le concupiscenze, e con quella veemenza,

e ferocità, che è propria di lei, ribattere, e discacciare tutto quello, che può essere d' impedimento alla felicità: ma quando essa non ubidisce alla ragione, ma si lascia trasportare dal suo proprio impeto, alle volte avviene, che combatta non contra le concupiscenze, ma per le concupiscenze, o a guisa di cane reo custode, che non morde i ladri, ma gli armenti. Questa virtù impetuosa, veemente, ed invitta, come che non possa intieramente essere da un sol Cavaliere figurata, è nondimeno principalmente significata da Rinaldo, come ben s'accenna in quel verso, ove di lui si parla:

» *Sdegno guerrier della ragion feroce.*

Il qual mentre combattendo contra Gernando trapassa i termini della vendetta civile, e mentre serve ad Armida, ci può dinotare l' ira non governata dalla ragione: mentre disincantata la selva, espugna la Città, rompe l' esercito nemico, l' ira dirizzata dalla ragione. Il ritorno dunque di Rinaldo, e la riconciliazion sua con Goffredo altro non significa, che l' ubbidienza, che rende la potenza irascibile alla ragionevole: e in queste riconciliazioni due cose si avvertiscono; l'una, che Goffredo con civile moderazione si dimostra superiore a Rinaldo; il che c' insegna che la ragione co-

manda all' ira non regalmente, ma cittadinescamente. All' incontro Goffredo, imperiosamente imprigionando Argillano, reprime la sedizione, per darci a divedere, che la podestà della mente sovra il corpo è regia e signorile. L' altra cosa degna di considerazione è, che siccome la parte ragionevole non dee (che molto in ciò s' ingannarono gli Stoici) escludere l' irascibile dalle azioni, nè usurparsi gli ufficj di lei, che questa usurpazione sarebbe contra la giustizia naturale: ma dee farsela compagna, e ministra: così non doveva Goffredo tentare la ventura del bosco egli medesimo, nè attribuirsi gli altri uffizj debiti a Rinaldo. Minore artifizio dunque si sarebbe dimostrato, e minor riguardo avuto a quella utilità, la quale il Poeta, come sottoposto al politico, dee aver per fine, quando si fosse finto, che da Goffredo solo fosse stato operato tutto ciò, che era necessario per la espugnazione di Gerusalemme. Non è contrario, o diverso da quello, che s' è detto, ponendo Rinaldo, e Goffredo per segno della Ragionevole e dell' Irascibile virtù, quel che dice Ugone nel sogno, quando paragona l' uno al capo, l' altro alla destra. Perchè il capo (se crediamo a Platone) è sede della ragione; e la destra, se non è sede dell' ira, è almeno suo principalissimo istromento. Ma per venir finalmente alla conclusione, l' esercito, in cui già Rinal-

do, e tutti gli altri Cavalieri, per grazia di Dio, e per umano avvedimento sono ritornati e sono ubbidienti al Capitano, significa l'uomo già ridotto nello stato della Giustizia naturale, quando le potenze superiori comandano, come debbono, e le inferiori ubbidiscono; ed oltre a ciò nello stato dell' ubbidienza Divina, all' ora facilmente è disincantato il bosco, espugnata la Città, e sconfitto l'esercito nemico: cioè superati agevolmente tutti gli esterni impedimenti, l'uomo conseguisce la Felicità Politica. Ma perchè questa civile Beatitudine non dee esser l'ultimo segno dell' uomo Cristiano, ma dee egli mirar più alto alla Cristiana Felicità; per questo non desidera Goffredo di espugnar la terrena Gerusalemme, per averne simplicemente il dominio temporale, ma perchè in essa si celebri il Culto Divino, e possa il Sepolcro liberamente esser visitato da pii, e divoti Peregrini. Si chiude il Poema nell' adorazione di Goffredo, per dimostrarci, che l'intelletto affaticato nelle azioni civili dee finalmente riposarsi nelle orazioni, e nelle contemplazioni de' beni dell' altra vita beatissima, ed immortale.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, e poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi quei famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani,
Ch'a Sion vanno. In tanto di Giudea
Il Re si turba a la novella rea.

I.

Canto l'armi pietose, e'l Capitano,
Che'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno, e con la mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E in van l'Inferno a lui s'oppose, e in vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto:
Che il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s'ardonno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che 'l vero condìto in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo ALFONSO, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna,

V.

È ben ragion (s'egli avverrà , ch' in pace
Il buon popol di CRISTO unqua si veda ,
E con navi , e cavalli al fiero Trace
Cherchi ritor la grande ingiusta preda ,)
Ch' a te lo scettro in terra , o se ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda ,
Emulo di Goffredo : i nostri carmi
In tanto ascolta , e t'apparecchia a l'armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea , che in Oriente
Passò il Campo Cristiano a l'alta impresa :
E Nicea per assalto , e la potente
Antiochia con arte avea già presa :
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa ;
E Tortosa espugnata. Indi a la rea
Stagion diè loco , e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno ,
Che fea l'armi cessar , lunge non era ;
Quando da l'alto soglio il Padre Eterno ,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera ;
E quanto è da le stelle al basso inferno ,
Tanto è più in su de la stellata sfera ,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò ch' in se il mondo aduna

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' Principi Cristiani,
E con quel guardo suo, ch' a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desìa
Da la Santa Città gli empj Pagani:
E pien di fe, e di zelo ogni mortale
Gloria, imperio, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange, e martìra:
E fondar Boemondo al novo Regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace Nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par, che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti,
Non cupidigia in lui d'oro, o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti;
Scorge, che da la bocca intento pende
Di Guelfa, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

XI.

Ma poi ch' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo,
Chiama a se dagli Angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo Nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
A l' alta impresa: ei Capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli: e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose:
La sua forma invisibil d' aria cense,
Ed al senso mortal la sottopose:
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane, e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, c' han d' or le cime
Infaticabilmente agili, e preste.
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l' ime
Parti del mondo il Messaggier celeste.
Pria su 'l Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo Sol da i lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più ne l' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso;
Quando a paro col Sol, ma più lucente
L' Angelo gli apparì da l' Oriente.

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion, ch' al guerreggiar s' aspetta.
Perchè dunque trappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor Duce già t' elegge: ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. O quanta spene
Aver d' alta vittoria, o quanto zelo
De l' oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del Cielo
A le parti più eccelse, e più serene.
Resta Goffredo a i detti, a lo splendore,
D' occhi abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote, e che discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d' imporre
Fine a la guerra, ond' egli è duce eletto.
Non che 'l vedersi agli altri in Ciel preporre
D' aura d' ambizion gli gonfi il petto:
Ma il suo voler più nel voler s' infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita;
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò; ch' alma generosa alletta, e punge,
Ciò, che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par, che ritrovi, e in efficace
Modo l' adorna sì, che sforza, e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol quì non convenne,
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell' esercito s' uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

XXI.

Guerrier di Dio, ch' a ristorar i danni
De la sua fede il Re del Cielo elesse:
E securi fra l' arme, e fra gl' inganni
De la terra, e del mar vi scorse, e resse,
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti Provincie a lui sommesse:
E fra le genti debellate, e dome
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome.

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Nativo noi (se 'l creder mio non erra)
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed a i perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare, e posseder barbara terra;
Che proposto ci avremmo angusto, e scarso
Premio, e in danno de l' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i Cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente, e dura,
Fondando in Palestina un novo Regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè sia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin' ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l' onor poco,
Nulla al disegno: ove o si fermi, o volto
Sia l' impeto de l' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando fia poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di Regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei, che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria, e fe stranieri,
Fra gli infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien, che speri,
E i favor d' Occidente ha sì lontani:
Ma ben muove ruine, ond' egli oppresso
Sol costrutto un sepolcro abbia a se stesso.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico, e di cose)
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contro quel fin, che 'l donator dispose;
Temo ceh privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo al fin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei, che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora, che i passi liberi, e spediti,
Ora, che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo a la Città, ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro;
L' odono or su nel Cielo anco i celesti)
Il tempo dell' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel, che è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Disse : e a i detti seguì breve bisbiglio :
Ma sorse poscia il solitario Piero ,
Che privato, fra' Principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero ;
Ciò, che esorta Goffredo, ed io consiglio :
Nè loco a dubbio v'ha ; sì certo è il vero,
E per se noto : ei dimostrollo a lungo ,
Voi l'approvate. Io questo sol v'aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte,
E in mezzo a l'eseguire opre impedite :
Reco ad un'alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite :
A quella autorità, che in molti, e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera onde i giudicj
Pendano poi de' premj, e de le pene ;
Onde sian compartite opre, ed ufficj,
Ivi errante il governo esser conviene :
Deh fate un corpo sol di membri amici :
Fate un Capo, che gli altri indrizzi, e frene :
Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
E sostenga di di Re vece, e sembianza.

XXXII.

Quì tacque il Veglio. Or qual pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' Aura, e divo Ardore;
Inspiri tu de l' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi a i Cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore.
Sì che Guglielmo, e Guelfo, i più sublimi
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandar altrui.
Imponga a i vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui;
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degli imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola; e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare
Degno de l' alto grado, ove l' han posto;
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso in volto placido, e composto.
Poi ch' a le dimostranze umili, e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto:
Impon, che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

Facea ne l' Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del nuovo giorno
Sotto l' insegne ogni Guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti, i Cavalieri, e i Fanti.

XXXVI.

Mente de gli anni, e de l' obblio nemica,
De le cose custode, e dispensiera,
Vagliami tua ragion, sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni schiera.
Suoni, e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita, e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò, ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il Duce loro
Ugone esser solea del Re fratello;
Ne l' Isola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paese, e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' Gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello,
Sotto Clotareo Capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di gravissima armatura,
Sono altrettanti i Cavalier seguenti:
Di disciplina a i primi, e di natura,
E d' arme, e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che Principe nativo è de le genti.
Poi duo Pastor de' populi spiegaro
Le squadre lor Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini
Esercita de l'arme or l'uso fiero:
Da la Città d' Orange, e da i confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men ne l'arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi, quei del Germano,
Che le sue genti il pio Fratel gli cede
Or, ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom, che ad alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per Genitor Latino
Degli Avi ESTENSI un lungo ordine, e certo:
Ma German di cognome, e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro, e 'l Reno
Ciò, che li prischi Svevi, e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi, e grandi.
Quindi gente traea, che prende a scherno
D' andar contra la morte, ov' ei comandi;
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinque mila a la partenza; a pena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguìa la gente poi candida, e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade, e d' animai ferace,
E gl' Isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi a l' Oceàn vorace;
L' Oceàn, che non pur le merci, e i legni,
Ma intere inghiotte le Cittadi, e i Regni.

XLIV.

Gli uni, e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo:
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al Polo.
Questi de l' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi: e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere, e di sembianti,
O più eccelso, ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follìa d'Amore:
Nato fra l' arme Amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama, che quel dì, che glorioso
Fe' la rotta de' Persi 'l popol Franco;
Poi che Tancredi al fin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All' arse labbra, al travagliato fianco:
E trasse ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una Donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse:
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, ed essa si compiacque, e n' arse.
Oh meraviglia! Amor, ch' a pena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi, e se non era,
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva:
Partì dal vinto suo la Donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella, e guerriera
Tal ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto, e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potrìa: questi arde, e fuor di spene.
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di Campagna amene,
(Pompa maggior de la natura) e i colli,
Che vagheggia il Tirren fertili, e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi.
Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi.
Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi,
E combatton fuggendo erranti, e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi Latine.
Oh vergogna, oh misfatto! Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine estremo ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
Son quì gli avventurieri invitti Eroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Minj, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo costoro
Perde; or qual Duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il Duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue, e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave, e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v' è, nato de' Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e due Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco, e Raimondo
Del gran Ducato di Lincastro erede:
Non fia, ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
Chi fe' delle memorie avare prede.
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco, nè Ridolfo a dietro lasso:
Nè l'un, nè l'altro Guido, ambo famosi,
Non Eberardo, e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe, ed Odoardo, amanti e sposi
Rapite? O ne la guerra an co consorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti.

LVII.

Ne le scuole d' Amor che non s' apprende?
Ivi si fe' costei Guerriera ardita.
Va sempre affissa al caro fianco, e pende
Da un fato solo l' una, e l' altra vita.
Colpo, ch' ad un sol noccia, unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d' ogni ferita.
E spesso è l' un ferito, e l' altro langue;
E versa l' alma quel, se questa il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo è sovra questi,
E sovra quanti in mostra eran condutti;
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L' età precorse, e la speranza; e presti
Pareano i fior, quando n' usciro i frutti;
Se 'l miri fulminar ne l' arme avvolto,
Marte lo stimi, Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui ne la riva d' Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente; e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo, e instrusse
Ne l' arti regie, e sempre ei fu con ella,
Fin ch' invaghì la giovinetta mente
La tromba, che s' udìa da l' Oriente.

LX.

A l' or (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l' Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region remote.
Nobilissima fuga, e che l' imìti
Ben degna alcun magnanimo Nipote.
Tre anni son ch' è in guerra, e intempestiva
Molle piuma dal mento a pena usciva.

LXI.

Passati i Cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti;
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene,
E fra Garonna, e l' Oceàn suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemilla Stefano d' Ambuosa,
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta, o faticosa,
Se ben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettosa
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto:
Sei mila Elvetii, audace, e fera plebe,
Da gli Alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro, uso a far solchi, a franger glebe,
In nove forme, e 'n più degne opre ha volto;
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Per ch' i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Co 'l diadema di Pietro, e con le chiavi:
Quì settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor de gli Avi,
O mostri almen, ch' a la virtù Latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior Duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera, e presta;
Sì ch'ella giunga a la Città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque, ed al viaggio,
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio,
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio
E impazienti in aspettar l'Aurora.
Ma 'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verzo Gaza: bello e forte arnese
Da fronteggiare i Regni di Soria.
Nè creder può, che 'l uomo a fiere imprese
Avvezso sempre; or lento in ozio stia,
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve Saettìa tragitto
Vuo' che tu faccia ne la Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra.
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo,
Sin da i paesi sottoposti al Polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti:
Tu, Nunzio mio, tu, Consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò, che parti
Nostro, e suo bene; e dì che tosto vegna;
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu: ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che già più d' una volta a noi promesso,
È per ragiondi patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poi che 'l Messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente all' or, ch' aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udissi, e di tamburi un suono,
Ond' al cammino ogni Guerrier s' esorte.
Non è sì grato a i caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro a le feroci genti
L' altero suon de' bellici istrumenti.

LXXII.

Tosto ciascum da gran desio compunto
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi Duci ogn' uom s' accoglie.
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie.
E nel vessillo Imperiale, e grande
La trionfante Croce al ciel si spande.

LXXIII.

In tanto il Sol, che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme, e lampi
Tremuli, e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assecurar desìa,
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invìa;
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il Re tal volta,
Quando superbo oltre misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è mai, che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, ch' in ben guardate
Mura genti, tesori, ed armi serra,
Forse le schiere Franche avrìa tardate:
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Si come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch' alto, e sovrano
Da l'Oriente a la Cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D'ogni età mescolata, e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupì de l'armi peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica, e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben, che le propinque sponde
L'antica armata costeggiando rade;
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi, e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
De l'alte navi, e de' più lievi pini:
Sì che non apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo a i Saracini,
Ch' oltra quei, c'ha Georgio armati, e Marco
Ne' Veneziani, e Liguri confini,
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi, che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S' eran carchi, e provisti in varj liti
Di ciò, ch' è d' uopo alle terrestri schiere;
Le quai trovando liberi, e sforniti
I passi de' nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là ve Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il Campo vincitor felice:
Che già s' è mosso: e che non è chi 'l tardi.
Quante, e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi;
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente:
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro, e di fuore
Trascorre i campi, e la Città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor fieri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel Regno
Nuovo Signor vive in continua cura:
Uom già crudel, ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli che de' Latini udì il disegno,
C'han d'assalir di sua Città le mura;
Giunge al vecchio timor novi sospetti:
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Però chè dentro unà Città commisto
Popolo alberga di contraria fede.
La debil parte, e la minore in CRISTO,
La grande, e forte in Macometto crede.
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi pagani,
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue:
Tal fiero torna a la stagione estiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue;
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par, ch' ella rida;
E forse insidie, e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se, come m'uccida;
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma no 'l farà: prevenirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi a pieno;
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli a le lor madri in seno;
Arderò loro alberghi, e insieme i Tempj;
Questi i debiti roghi a i morti sieno;
E su quel lor sepolcro in mezzo a i voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniqua fra suo cor ragiona;
Pur non siegue pensier sì mal concetto;
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto.
Che s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana,
Anzi altrove pur cerca, ove la sfoghi.
I rustici edifizj abbatte, e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra, o sana,
Ove il Franco si pasca, ove s'alloghi,
Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto; e non obblia
Di rinforzar Gerusalem fra tanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munìa,
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Fine del Canto primo.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen: che vano uscito
Vuole Aladin, che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia, e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel, ch' Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerr' aspra indice.

I.

MENTRE il Tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto a i chiusi marmi
Può corpo estinto, e far, che spiri, e senta:
Ismen, ch' al suon de' mormoranti carmi
Fin ne la reggia sua Pluton spaventa,
E i suoi Demon ne gli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio, e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or da le spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore,
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò, che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il Mondo a i forti ajuto.
Ben tu di Re, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto, e provveduto;
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj ufficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno, ad ajutarte.
Ciò, che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli Angeli, che dal Cielo ebbero esiglio,
Costringerò de le fatiche a parte;
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei, che sua Diva, e Madre face
Quel vulgo del suo Dio, nato, e sepolto:
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende; egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno in lungo ordine i voti,
Che vi portano i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor di là rapita
Voglio, che tu di propria man trasporte;
E la riponga entro la tua Meschita:
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ogni or, mentre ella quì sia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte;
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il Re sen corse a la Magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapìo,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il Ciel con folle culto, e rio.
Nel profan loco, e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in Ciel l' alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' Immagine, dov' ella
Fu posta, e in van cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il Re, ch' a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben, ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua Regina, e Diva,
Sdegna, che loco vil l' immagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra;
Ben è pietà, che la pietade, e 'l zelo.
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni Chiesa, ogni magione,
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto, o 'l reo, gran pene e premj impone:
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s'oppone;
Che 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta de gl' incanti, a lui.

XI.

Ma poi che 'l Re crudel vide occultarse
Quel, che peccato de' fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D' ira, e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblìa: vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accensa,
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Ne la strage comme il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non si salvi, il giusto pera,
E l'innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla a le turbe, e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restar, sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente.
E non è chi la fuga, o le difese,
Lo scusar, o 'l pregare ardisca, o tente:
Ma le timide genti, irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri, e regi,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi:
E da' vagheggiatori ella s' invola
A le lodi, a gli sguardi inculta, e sola.

XV.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna, ch' appaja, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovinetto a i cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri, e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittate entrambi, e d'una fede;
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede,
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede: o non s'avvede:
Così fin' ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio in tanto, e che s'appresta:
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier, come salvar costoro:
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro:
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Se vergognoza, e la vergogna audace.

XVIII.

La Vergine tra 'l vulgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose:
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta;
Se caso, od arte il bel volto compose:
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera Donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il vegga, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse, (e 'n tanto l'ira,
Prego, sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo, che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere, e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano:
Narra, le disse, il tutto: ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella; il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è 'l furto, Signor, di questa mano;
Io l'immagine tolsi, io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fatto il capo altero
Offerse, e l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suoi, trascorre.
Poi la richiede: io vuo', che tu mi scopra
Chi die' consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

XXIII.

Non volsi far de la mia gloria altrui
Nè pur minima parte (ella gli dice)
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella, è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola a l'onor, sola a le pene.

XXIV.

Qui comincia il Tiranno a risdegnarsi:
Poi le dimanda: ov'hai l'immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l'arsi,
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa;
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi,
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò, ch'a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccievol suono
Freme il Tiranno, e 'l fren de l'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto.
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella Donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte,
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace, e in lei, non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già l' popol s' era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto
Venia, che fosse la sua Donna, in forse;
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti.
Vide; precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta;
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola, e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual arti involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri, io l' ho, Signor, furata.
Ei tanto amò la non amante amata.

XXIX.

Soggiunse poscia : Io là, donde sieve
L'alta vostra Meschita e l'aura, e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie :
A me l'onor, la morte a me si deve.
Non usurpi costei le pene mie ;
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente ?
Qual consiglio, o furor ti guida, o tira ?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò, che d'un uom può l' ira ?
Ho petto anch' io ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla a l'amante, e no'l dispone
Sì ch' egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzon
Sono amore, e magnanima virtute !
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute.
Ma più s' irrita il Re, quant' ella, ed esso
È più constante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli, che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo, e quella, e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna a i Sergenti, i quai son presti
A legar il Garzon di lor catene,
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d' intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea, che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise,
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte;
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise;
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch' io ti moro a lato.

XXXV.

Ed o mia morte avventurosa a pieno:
O fortunati miei dolci martìri,
S' impetrerò, che giunto seno a seno
L'anima mia nella tua bocca io spiri:
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri;
Così dice piangendo, ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti,
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel, com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a se par che n' inviti, e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato, e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un Guerriero
(Che tal parea) d'alta sembianza, e degna;
E mostra, d'arme, e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna:
La Tigre, che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a se trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Costei gl' ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin da l'etate acerba;
A i lavori d' Aracne, a l'ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiusi,
Che ne' campi onestare ancor si serba:
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse, e lentò d'un corridore il morso,
Trattò l'asta, e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allentogli al corso:
Poscia o per via montana, o per silvestra
L'orme seguì di fier leone, e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

XLI.

Viene or costei da le contrade Perse ;
Perchè a i Cristiani a suo poter resista :
Bench' altre volte ha di lor membra asperse
Le piaggie, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista :
Di mirar vaga, e di saper, qual fallo
Condamni i rei, sospinse oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso :
Mira, che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso ;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch' anzi al morir par di qua giù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambeduo loro, e lacrimonne alquanto ;
Pur maggior sente il duol per chi non duolse ;
Più la move il silenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom, che canuto avea da canto.
Deh, dimmi, chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce, o sorte, o colpa loro.

XLIV.

Così pregollo : e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue ;
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto,
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi, o l'arme sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa, ed a i ministri parla.

XLV.

Alcun non fia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch' io non parli al Re : ben v'assicuro
Ch' ei non v'accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i Sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'n contra lei venìa.

XLVI.

Io son Clorinda, disse, hai forse intesa
Talor normami : e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune, e del tuo regno :
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa :
L'alte non temo, e l'umili non sdegno :
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è da l'Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or, che s' è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi, e mi console:
Non s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par, ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi; or tu dimandi,
Ch' impieghi io te; sol di te degne credo,
L'imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m'affida: io vuo', che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done;
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

E dirò sol, ch' è qui comun sentenza,
Che i Cristiani togliessero l' immago:
Ma discord' io da voi, nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell' opra far, che persuase 'l Mago;
Che non convien ne' nostri Tempj a nui
Gl' Idoli avere, e men gl' Idoli altrui.

LI.

Dunque tutto a Macon recar mi giova
Il miracol de l' opra, ed ei la fece,
Per dimostrar, che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malie son d'arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi Cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l Re bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di prieghi.
Abbian vita rispose, e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto al fine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma 'l sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde (come egli volse) ambo in esiglio
Oltre a i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

(Dura division) scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ririen, sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor potè lo sdegno.
Qnesti unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
A punto il dì, che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve strada
Da la Regal Gerusalem disgiunge,
Ed uom, che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino a nona giunge.
Oh quanto intender questo a i Franchi aggrada!
Oh quanto più il desìo gli affretta, e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il Sol già scende,
Quì fa spiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già tese; e poco era remota
L'alma luce del Sol da l'Oceàno:
Quando duo gran Baroni in veste ignota
Venir son visti, e 'n portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota,
Che vengan come amici al Capitano.
Del gran Re de l'Egitto son Messaggi,
E molti intorno hanno scudieri, e paggi.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto,
Ma l'innalzaro a' primi onor del Regno
Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, a l'ingannare accorto;
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la Regal Corte d'Egitto ;
Ma de' Satrapi fatto è de l' Impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto :
Impaziente, inesorabil, fero,
Ne l'arme infaticabile, ed invitto ;
D' ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge, e sua ragione.

LX.

Chieser questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro,
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi Duci sedendo il ritrovaro :
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi :
E l'onorò con ogni modo a pieno ;
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi :
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
De la Soria, fu ciò, ch' ei disse, inteso.

LXII.

O degno sol, cui d'obbedire or degni
Questa adunanza di famosi eroi:
Che per l'addietro ancor le palme, e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi:
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun, che non l'ascolte;
Come egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò, ch' altri invidia, e teme;
Ama 'l valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto
L'amicizia, e la pace a te richiede,
E 'l mezzo, onde l'un resti a l'altro avvinto
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea, che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede,
Volse pria, ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti,
Che ricopre il favor del Regno suo;
Ei promette a l'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato; e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi, e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote,
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi, e strade ignote:
Sì ch'al grido o smarrite, o stupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E se ben' acquistar puoi novi Imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch' ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato, e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace, e stolto
Por contra 'l poco, e'ncerto, il certo, e'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa,
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural, che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie, e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che le guerra altri non face.

LXIX.

T'esorteranno a seguitar la strada,
Che t'è dal Fato largamente aperta,
A non depor quella famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Fin che la legge di Macon non cada,
Fin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione,
Scorgerai, ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
Ed a' voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s' a' danni tuoi l' Egitto muove ;
D'oro, e d'arme potente, e di consiglio ;
E s'avvien, che la guerra anco rinove
Il Perso, e 'l Turco, e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio ?
T'affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual da i sacri patti unito è teco ?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese ?
Tu da un sol tradimento ogn' altro impara ;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara ?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono ?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond' ora cinto siedi,
Quei, che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi ?
Se ben son le tue schiere or molto sceme,
Tra le guerre, e i disagi : e tu te 'l vedi ;
Se ben nuovo nemico a te s'accresce,
E co' Persi, e co' Turchi Egizj mesce,

LXXIV.

Or, quando pur estimi esser fatale;
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso; e siati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu te 'l fai:
Vinceratti la fame; a questo male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vi bra contro costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso, e distrutto
Ha la provida man degli abitanti:
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Riposto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito sin quì ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli, e Fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende.
Da i venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo, ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse, e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a questi legni tuoi si possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S' hai de l' impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore:
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua: quì poi di fame il campo more:
E, se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran Re de l'Egitto e pace, e tregua,
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel, che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua:
Sì che l'Asia respiri omai da i lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio, e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanta inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridotti ha i legni a' desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguire
Con basso mormorar quei forti Eroi;
E ben negli atti disdegnosi apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il Capitan rivolse gli occhi in giro
Tre volte, e quattro, e mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch' attendea la risposta, e così disse.

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se 'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m' è l'amor gradito.
A quella parte poi, dove portesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi, che tanto abbiam fin' or sofferto
In mare, in terra, a l'aria chiara, e scura,
Solo acciò che ne fosse il calle aperto
A quelle sacre, e venerabil mura,
Per acquistar' appo Dio grazia, e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

LXXXIII.

Che non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro a l' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s'annida;
Nè soffra, che l'asperga, o che l' infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penetra
Soavemente, e gli ammollisce, e spetra.

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti
Tratti d'ogni periglio, e d'ogni impaccio;
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe, e rallenta questa a' venti il laccio,
Quindi son l'alte mura aperte, ed arse;
Quindi l'armate schiere uccise, e sparse.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non da le frali nostre forze, o stanche,
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni, e lasce,
Poco dobbiam curar, che altri ci manche.
Chi sa, come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua alta ella ne privi
Per gli error nostri, o per giudizj occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepolto schivi,
Ov'i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già, che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge, e pave:
Che l'amicizia del tuo Re ne piace,
Nè d'unirsi con lui ne sarà grave;
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai, perchè tal cura ei dunque n'ave?
De' Regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli, e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose; e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al Capitano, e disse;
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia;
Che penuria giammai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese,
Vie più che prima dispettoso, e torto.
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra, e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz' altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo, che risposto fosse
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse,
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce, ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso Tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo, e la discordia fera;
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto, e di Megera.
Quel grande già, che 'n contra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal' era,
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse all' or Goffredo : Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra accettiam, che minacciate:
E se non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci, e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti :
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabbro egregio
L'else, e 'l pomo le fe' gemmato, e d'oro,
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza, e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion : Vedrai ben tosto,
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno : or ce n'andremo omai,
In ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu co 'l Sol novo, io co' notturni rai ;
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà, dove tu vai.
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messagier fatto è nemico,
Sia fretta intempestiva, o sia matura:
La ragion de le genti, e l'uso antico
S'offenda, o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura:
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D'indugio impaziente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, all' or ch'alto riposo
Han l'onde, e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana, o in mandra ascoso,
E i pinti augelli nel l'obblio profondo
Sotto 'l silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l Franco Duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è, che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata, e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città, che al gran passaggio è meta:
Mirano ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

Fine del Canto secondo.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il Campo; e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d'un volto.
Restan gli Avventurier di Duce privi:
Ch' un sol colpo d'Argante a lor l' ha tolto.
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar, che se ne vien l'Aurora:
Ella in tanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in Paradiso infiora:
Quando il campo, ch'a l'arme omai s'appresta
In voce mormorava alta, e sonora,
E prevenìa le trombe: e queste poi
Dier più lieti, e canori i segni suoi.

II.

Il saggio Capitan con dolce morso
I' desiderj lor guida, e seconda:
Che più facil saria svolger il corso,
Presso Cariddi a la volubil onda,
O tardar Borea all' or, che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mar affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge,
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di Naviganti audace stuolo,
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto Polo
Provi l'onde fallaci, e 'l vento infido;
S' al fin discopre il desiato suolo,
Lo saluta da lunge in lieto grido:
E l' uno a l'altro il mostra, e in tanto obblia
La noia, e 'l mal de la passata via.

V.

Al gran piacer, che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso, e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente, ch' in un s'allegra, e duole,
Fan, che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien, che tra le frondi il vento spiri,
O qual infra gli scogli, o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'esempio de' Duci ogn' altro muove:
Serico fregio, o d'or, piuma, o cimiero
Superbo dal suo capo ognum rimove:
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde, e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn' un se stesso accusa.

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben merti ogn' or, s'ora non piangi.

IX.

De la Cittade in tanto un, ch' a la guarda
Sta d'alta Torre, scopre i monti, e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì, che par, che gran nube in aria stampi:
Par, che baleni quella nube, ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

All' or gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere io veggio! oh come par, che splenda!
Su suso, o Cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ogn' un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico è quì; mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici, e mesti a le Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite:
Accorre altri alle porte, altri alle mura,
Il Re va intorno, e 'l tutto vede, e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse,
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno, e son più basse
Quindi le piaggie, e le montagne scorte.
Volle, che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella, ch' ei raccolse in corte,
Poi ch' a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra a i Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante,
Ma in altra parte, ond' è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar del l'Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Un Franco stuolo addur rustiche prede;
Che, com' è l'uso, a depredar precorse;
Or con greggie, ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il Duce lor, ch' a se venir la vede:
Gardo il Duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch' a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fiero scontro è spinto a terra,
In su gli occhi de' Franchi, e de' Pagani:
Ch'ali' or tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj credendo, i quai fur vani,
Spronando addosso agli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani:
Seguir la i lor guerrier per quella strada,
Che spianar gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie.
Cede lo stuol de' Franchi a poco, a poco,
Tanto ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
All' or siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce, e leggiadro il giovanetto:
Che veggendolo d'alto il Re s'avvisa,
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei, ch' è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fiero in vista è tanto?
A quella in vece di risposta viene
Su le labbra un sospir, su gli occhi il pianto;
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto;
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto del l'odio altro desìo:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi, e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch' ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi. O prigioniero
Mio fosse un giorno! e no 'l vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perch' in me desse al fiero
Desìo, dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'n darno ella già preme.

XXI.

Clorinda in tanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta,
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Che rotti i lacci a l'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi,
Dolci ne l'ira, or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi!
Tuo core il dica, ov' è suo esempio inciso:
Questa è colei, che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei, ch'al cimiero, ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra;
Ella quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale, ed ei s'arretra:
Va contra gli altri: e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra;
Che minacciosa il segue, e, volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il Cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhi, e le gote;
Ond' Amor l'arco inevitabil tende.
Fra se dicea: Van le percosse vote
Tal' or, che la sua destra armata stende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve al fin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol, ch' ella sappia, ch'un prigion suo fere,
Già inerme, e supplichevole, e tremante.
Onde le dice: O tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante,
Usciam di questa mischia, ed in disparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito:
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, ed ei segula smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l'avea ferito:
Quand' egli, or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rende in quel punto il disperato amore:
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace,
Ch'egli più viva, volontario more:
È tuo, gran tempo: e tempo è ben, che trarlo
Omai tu debba, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che no 'l fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distingua forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi:
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani, e de' suoi, che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati da lo stuol Cristiano
I Palestini, o sia temenza, od arte.
Un de' persecutori, uom' inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto in vano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga: e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or, che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato all' or si strinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira.
Tal' or mostra la fronte, e i Franchi assale;
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro tal' or nel l'ampio agone;
Se volge il corno ai cani, ond' è seguìto,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e 'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo
S' erano al l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E in dietro si fur subito voltati;
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle, e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo;
Ch'esser vols' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro, e quando giunge a pieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura:
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli, e pur non fu sicura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura:
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch'egli non giunge
Quel villan, che destriero ha più corrente;
Si mira a dietro, e vede ben, che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente:
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre;
Ma questo stuol, ch'a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli Eroi, nerbo, e vigor del Campo,
Rinaldo il più magnanimo, e il più bello
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento, e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al Re, ch' in lui fissa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta, e serva fora:
E già domi sarebbono i più Australi
Regni, e i regni più prossimi all'Aurora:
E forse il Nilo occulterebbe in vano
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi, ov' io ti mostro, e guata
Colui, che d' oro, e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guardata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande, ch' è coperto a bruno:
È Gernando il fratel del Re Norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi,
In valor d'armi, e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava, e già vedean là sotto,
Come la strage più, e più s' ingrosse;
Che Tancredi, e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso, e d'armi fosse.
E poi lo stuol, ch' è da Dudon condotto,
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand' urto
Di Rinaldo abbattuto a pena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien, ch' indi a ritrarlo alquanto bade;
Lo stuol Pagan fra tanto in rotta messo,
Si ripara fuggendo a la cittade,
Soli Argante, e Clorinda argine, e sponda
Sono al furor, che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l' impeto seguente
In lor s'arresta alquanto, e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa, che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto,
Che 'n guisa lor ferì la nuca, e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto.
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere un passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Al fin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhi, che a pena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volté ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri; e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, se ben d'andar non cessa;
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli, come in uso oggi l'ho messa,
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee, che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova;
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò non aspettato, ov' ei si trova.
Irritati i Christiani ai fieri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova:
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Da l'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forz' è pur, che 'l Franco stuol s'arretre;
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

L.

Venìa per far nel Barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch' è morto il Signor, che ne fu guida:
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatterìa da le vostre alte posse.
Andiam pure a l'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse,
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

LII.

E crollando il gran capo, alza la faccia,
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro a le mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperi suoi Nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornate ne dicea, ch' a le vostr' ire
Non è il loco opportuno, e la stagione:
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, che altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e più di un segno
Dimostri fuori il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e da i nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato;
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira in tanto il Buglion d' eccelsa parte
De la forte cittade il sito, e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
V' ha per lo mezzo suo vale interposta,
Che lei distingue, e l' un da l' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa;
Per l' altro vassi, e non par che si monte:
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e' ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta, e superba
D'alberi, e fare scherno ai raggi estivi:
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido, e fosco.

LVII.

Ha dà quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil' onde:
E da la parte Occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e là Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura, e 'l sito
Della città Goffredo, e del paese:
E pensa, ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese:
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re Pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto,
Ha di regio, e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato a l'impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor, che Duce, è Cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo, e Tancredi a lui s'agguaglia.

LX.

Risponde il Re Pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand'io d'Egitto Messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E, sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava a' detti, all' opre, alle sembianze
Presagio omai d'altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza, e chiede:
Dimmi, chi sia colui, c' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede
Oh quanto di sembiante a lui simiglia!
Se bene alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D'uom, che consigli, sta dall'altro fianco;
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto, e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino, o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'aurato ha l'elmo,
Del Re Britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue, e d'alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo, e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi. E 'l Capitano
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende;
E, perchè crede, che la terra in vano
S'oppugnerìa, dove il più erto ascende,
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo infra la Torre,
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogn' intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno;
Ma le vie tutte ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon, che sian le tende indi munite,
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall' altra oppone a correrle straniere.
Ma poi che fur quest' opere firnite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba, e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile, e loquace:
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E, poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, al fin si disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che, se muori nel mondo, in ciel rinasci;
E quì, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano, e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona, e palma.

LXIX.

Vivi beata pur che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita,
Poscia ch'al tuo partir sì degna, e forte
Parte di noi fa co'l tuo piè partita.
Ma se questa, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aìta,
Celeste alta ora impetrar ne puoi,
Ch' il Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo,
Ch'usavi uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali;
Tu vittoria ci impetra; e a te divoti
Solverem trionfando al Tempio i voti.

LXXI.

Così diss' egli : e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti :
E con l'obblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua alle lagrime , ai lamenti.
Ma il Capitan , ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti ,
Pensa ond' abbia le travi , ed in quai forme
Le macchine componga , e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari co 'l Sole , ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro appiè d'un colle
Non lunge agli steccati , e sovra ad esso
Un' altissima palma i rami estolle.
Or quì fu posto , e i Sacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci , e quindi fra i rami erano appese
Insegne , e prigioniere arme diverse ,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria , ed alle Perse.
Della corazza sua , dell' altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Quì (vi fu scritto poi) giace Dudone :
Onorate l'altissimo Campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa, e pia,
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soria.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi,
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi, i pini, i cerri,
L'elci frondose, e gl' alti abeti, e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote
Che mille volte rinovar le chiome,
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate, e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l'arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana, e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i Numi d' inferno a se raccoglie
L' Imperator del tenebroso Regno ;
E per dare a' Cristiani acerbe doglie ,
Vuol ch' usi ogn' un di lor suo iniquo ingegno ;
Per lor opra Idraotte a crude voglie
Si volge , e vuol ch' Armida al suo disegno
Spiani la via , parlando in dolci modi :
E sue macchine sian bellezze , e frodi.

I.

MENTRE son questi alle bell' opre intenti
Perchè debbiano tosto in uso porse ;
Il gran nemico de l' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse :
E scorgendoli omai lieti , e contenti ,
Ambe le labbra per furor si morse :
E qual tauro ferito , il suo dolore
Versò mugghiando , e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto,
Concilio orrendo, entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto ch' al Ciel si agguaglia, e in obblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator de l' ombre eterne
Il rauco suon de la Tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del cielo il folgor piomba;
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie forme
Concorron d' ogni intorno all' alte porte.
O come strane, o come orribil forme!
Quant' è nel gli occhi lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che, quasi sferza, si ripiega, e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni;
Molte, e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni:
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E i nuovi mostri, e non più intesi, o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido, e pesante.
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fiero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida, e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Quali i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
Tal della fiera bocca i negri fiati,
Tale il fetore, e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' Idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond' è l' origin vostra,
Che meco già da i più felici Regni
Spinse il gran caso in quest' orribil chiostra:
Gli antichi altrui sospetri, i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impressa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno, e puro,
De l' aureo Sol, degli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest' è quel, che più inaspra i miei martìri)
Ne' bei seggi celesti ha l' uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai, ma in preda a morte
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' Regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E ripotarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando: e in nostro scherno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual si trovò loco, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dessi all'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai, com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia, che 'l cor n'accenda?
E soffrirem, che forza ogn'or maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati, e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi, e marmi

XIV.

Che sian gl' Idoli nostri a terra sparsi?
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl' incensi, ed auro, e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti a l'arti nostre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, che non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste Impero.
Fummo (io no 'l nego) in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimase a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza, e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima ch' il lor poter più si rinforze;
Pria che tutt' arda il Regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s' ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò, ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo, e un riso:
Sia 'l ferro incontro al suo Rettor converso
Dallo stuol ribellante, e 'n se diviso:
Pera il campo, e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fusser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonda notte;
Come sonanti, e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natìe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare, e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E cominciaro a fabbricar inganni
Diversi, e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti;
(Tu 'l sai) ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco, e le città vicine
Idraotte famoso, e nobil mago,
Che sin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ogn' or più vago.
Ma che giovar, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' inferno il ver predisse?

XXI.

Giudicò questi (ahi cieca umana mente,
Come i giudizj tuoi son vani, e torti!)
Ch' all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine, e morti:
Però credendo, che l' Egizia gente
La palma dell' impresa al fin riporti,
Desìa, ch' il popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma, perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando, con qual' arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme;
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti, e dall' Egizie insieme.
In questo suo pensiero il sovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' instiga, e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi,
Onde l' impresa agevolar si puote.
Donna, cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è sua nipote,
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi,
Ch' usi o femmina, o maga, a lei son note,
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol, che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già ne l' arti mie me stesso avanze:
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze;
Tessi la tela, ch' io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fa melati i prieghi:
Tronca, e confondi co' sospiri i detti;
Beltà dolente, e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, (s' esser potrà) Goffredo all' esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sì cch' all' uom invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso, e dell' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse, e celate:
E in treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse, e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella,
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende:
Sì come là, dove cometa, o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende,
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D' abito, o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qual or si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or dalla nube uscendo, i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde;
Stassi l' avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge, e si confonde;
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d' amor si nutre, e desta:
Parte appar delle mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s' agli occhj il varco chiude,
L' amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s' interna.

XXXII.

Come per acqua, o per cristallo intiero
Trapassa il raggio, e no 'l divide, o parte;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte;
Poscia al deslo le narra, e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata passa, e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n'avvede:
No 'l mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie, e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio accorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beità divina:
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemen e atto modesto inchina:
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina:
E disse verso lei ch' audace, e baldo
Il fea degli anni, e dell' amore il caldo.

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi,
Che non somigli tu cosa terrena:
Nè v' è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca, e donde viensi:
Qual tua ventura, o nostra, or qui ti mena?
Fa, ch' io sappia chi sei: fa, ch' io non erri
Nell' onorarti, e, s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina, e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al Capitano,
S' hai, come pare, alma cortese, e pia;
Ed egli. È ben ragion, ch' all' un germano
L' altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai, come t' aggrada,
Ciò, che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi Eroi
All' or dal vulgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il Guerriero, e riconsola;
Sì che i pensati inganni al fine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i regi:
Noco per tutto è il tuo valore, e come
Sin da i nemici avvien, che s' ami, e pregi,
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero, e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui;
Nè la tua destra esser dee men avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che 'l trionfar degli inimici sui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti:
La fè c'ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par, ch'ella delusa resti.
Testimon è quel Dio, ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giusta alta unqua non desti.
Ma perchè il tutto a pieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme, e l'altrui frodi.

XLIII.

Figlia i'son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo Imperio piacque.
Costei co 'l suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch'in tempo estinta giacque;
Ch'io fuori uscia dell'alvo: e fu il fatale
Giorno, ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì, ch' ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lasciando, e dello stato
Al fratel, ch' egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fè, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse all' or sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino, o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto, e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua, e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai,
Anzi ritrosa ogn' or tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi al fin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte all' or mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ogn' or da strani sogni, e larve:
Ed un fatale orror ne l'alma impresso,
M' era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offrira,
Pallida immago, e dolorosa in atto,
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea) morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco, e 'l ferro in tuo sol danno,
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava (oimè) che del periglio
Vicino omai fosse presago il core ;
S' irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore :
Prender fuggendo volontario esiglio ,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì , ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhi , ove gli apersi in prima.

LI.

Temea , lassa , la morte , e non avea
(Chi 'l crederia ?) poi di fuggirla ardire ;
E scoprir la mia tema anco temea ,
Per non affrettar l' ore al mio morire :
Così inquieta , e torbida traea
La vita in un continuo martire :
Qual' uom , che aspetti , che su 'l collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato , o fosse amica sorte ,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino ,
Un de' ministri de la regia corte ,
Che 'l Re mio Padre s' allevò bambino ,
Mi scoperse , che 'l tempo alla mia morte
Dal Tiranno prescritto era vicino ;
E ch' egli a quel crudel avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poi ch' altronde io non sperava alta,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch' io non disponessi all' aer cieco,
La Patria, e 'l Zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse:
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse.
Nè della vista del natìo terreno
Potea partendo saziarle a pieno.

LV.

Fean l' istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Sì come nave, ch' improvviso, e fiero
Turbine scioglia dall' amata riva.
La notte andammo, e'l dì seguente intiero,
Per lo chi, ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello al fine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

E' d'Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr' ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Ed ambo fece rei di quell' eccesso,
Che commettere in me volse egli stesso.

LVII.

Disse, ch'Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue vivande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch' io seguendo un mio lascivo istinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch' io le tue leggi offenda.

LVIII.

Ch' avara fame d' oro e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse;
Grave m' è sì; ma vie più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna, e tesse,
Che la città del ver dubbia, e sospesa
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e 'n fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte:
Sì la sua feritate oltra lo sprona:
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona,
Ed a me (lassa) e insieme a' miei consorti,
Guerra annunzia non pur, ma strazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far: perchè dal volto
Così levarsi la vergogna crede:
E ritornar nel grado, ond' io l' hò tolto,
L' onor del sangue, e della regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritoldo
Gli sia lo scettro, ond' io son vera erede:
Che sol, s' io caggio, por fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio desire,
Che già il tiranno ha stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu no 'l vieti; a te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questa pianto, ond' ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calchi, per questa man, che 'l dritto aìta:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aìta:
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi,
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto, e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti il fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi:
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti Eroi;
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta,
Ch' io da te cerchi alcuna aìta; e in essa,
Per picciola, che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto, tace, e la risposta attende
Con atto, che 'n silenzio ha voce, e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve, e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natìa
Vuol, che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che nell' imperio di Damasco regni;
Chi da lui dipendendo apra la via,
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gl' Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve, e gira,
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva, e mira:
E perchè tarda, oltr' al suo creder, molto
La risposta, ne teme, e ne sospira:
Quegli la chiesta grazia al fin negolle;
Ma diè risposta assai cortese, e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n'elesse,
Non s' impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue greggie, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi; e vivì in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal ciel dilette mura:
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la Donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto;
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera, ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura
Pria, che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: in va mi doglio:
Non han più forza in uman petto i prieghi:
Forse lice sperar, che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accusar voglio,
Perchè'l picciol soccorso a me si nieghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è, che mi nega alta,
Crudo destino, empio destin fatale,
Uccidi omai, questa odiosa vita:
L' avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello, andar cattiva.

LXXIII.

Che poi che legge d' onestate, e zelo
Non vuol, che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro in tanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a l'or non s' apra: or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque, e parve, ch' un regale sdegno,
E generoso l' accendesse in vista:
E 'l piè volgendo, di partir fea regno,
Tutta negli atti dispettosa, e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista:
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del Sol cristalli, e perle.

LXXV.

Le guancie asperse di que' vivi umori,
Che già cadean sin dalla veste al lembo,
Parean vermigli insieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l' apparir de' primi albori
Spiegano a l' aure liete il chiuso grembo;
E l' Alba, che gli mira, e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì spesse stille
Le belle gote, e 'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge dal pianto, e i cor ne l' acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E 'l produsse in aspr' alpe orrida pietra,
O l'onda, che nel mar si frange, e spuma,
Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade, e d'amore è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano, o signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun, che brama, e priega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, ch' a cura
Si stanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l'oppugnate mura;
E sian gli ufficj lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch'al servigio di Dio già non si toglie
L'uom, ch'innocente vergine difende:
Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
Che d'ucciso Tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impressa or non m'invoglie
Quell'util certo, che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio, o fatica
Per cagion così giusta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo, e lorica;
Quì depongo la spada, e più non fia,
Ch'adopri indegnamente arme, o destriero,
O'l nome usurpi mai di Cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme;
E chiamando il consiglio utile, e buono,
Co' preghi il Capitan circonda, e preme.
Cedo (egli disse all'ora) e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme,
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Da i vostri sì, non da i consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel, ch' ei concede, accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esse da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a suo voler prende, ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio la richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Sereno allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi co 'l bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poscia in dolci, e care note
Grazie per l'alte grazie a lei concesse;
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse;
E ciò, che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse;
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch'altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo, che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea,
Prima, che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far con gli atti dolci, e col bel viso
Più che con l'arti lor Circe, o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogn' arte la Donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo atti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto;
Or lo rivolge cupido, e vagante;
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amor lenti, o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun, che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier per diffidenza affrene,
Gli apre benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene;
E così i pigri, e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l'amorose voglie,
Sgombra quel gel, che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
Scorto da cieco, e temerario Duce,
De' cari detti, e de' begli occhi è parca;
E in lui timore, e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce,
Si ch'altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Stassi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto, e gli atti suoi compone, e finge
Quasi dogliosa: e infin su gli occhi il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con quest' arti a lagrimar in tanto
Seco mill' alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi sì come ella a quel pensier s' invole,
E novella speranza in lei si deste,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna, e veste;
E lampeggiar fa, quasi un doppio Sole,
Il chiaro sguardo, e 'l bel riso celeste
Su le nebbie del duolo oscure, e folte,
Ch'avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza innebria i sensi,
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi, crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'assenzio, e 'l mel, che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine, e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e in foco,
In riso, e in pianto, e fra paura, e spene
Inforza ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice Donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante, e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene,
Finge quasi in amor rozza, e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognose, e chine
Tenendo, d'onestà s'orna, e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose, onde il bel viso infiora;
Qual ne l'ore più fresche, e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora;
E 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima negli atti ella s'accorge
D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
Or gli s'invola, e fugge, ed or gli porge
Modo, onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge,
Stanco, e deluso poi di speme il toglie;
Ei si riman, qual cacciator, ch'a sera
Perde al fin l'orme di seguìta fera.

XCVI.

Queste fur l'arti onde mill'alme, e mille
Prender furtivamente ella poteo.
Anzi pur furon l'arme, onde rapille,
Ed a forza d'amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fiero Achille
D'amor fu preda, ed Ercole, e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge,
L'empio ne' lacci suoi tal'ora stringe?

Fine del Canto quarto.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando, che Rinaldo aspire
Al grado, ov' egli esser' assunto agogna:
Perciò ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna:
Va l' uccisor in bando, nè patire
Vuol, che catena, o ceppi altri gli pogna:
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

I.

MENTRE in tal guisa i Cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida,
Volge tra se Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida:
Che degli avventurier la copia, e 'l merto:
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

II.

Ma con provvido avviso al fin dispone,
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà, ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi, che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio,
In cui deve a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Che nel mondo mutabile, e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia, ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com' esser deve,
Il fren del nostro imperio lento, e lieve.

V.

Dunque lo starne, o 'l girne, i' son contento
Che dal vostro piacer libero penda:
Ben vuò, che pria facciate al Duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento,
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo;
Non sia l' arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così disse Goffredo, e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede;
Sì come a te conviensi, o Capitano,
Questa lenta virtù, che lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede,
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poi che 'l rischio è di sì lieve danno
Posto in lance col prò, che 'l contrappesa,
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella all' onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo, e gli altri anco d' onore
Fingon desìo, quel ch' è desìo d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira,
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che 'n sì bel corpo più cara venìa,
No 'l vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovanetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, no 'l veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria, e merito d' opre a me propone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione;
Nè già cred' io, che quell' onor tu curi,
Che da fatti verrà notturni, e scuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or' io proccurerò, se tu no 'l nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or' io da te, ch' a voglia mia,
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltra la scorza inciso,
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita;
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita;
E 'l giovanetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose : I gradi primi
Più meritar, che conseguir desio ;
Nè , pur che me la mia virtù sublimi ,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' a l' onor mi chiami , e che lo stimi
Debito a me , non ci verrò restio :
E caro esser mi dee , che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor vostro.

XV.

Dunque,io no'l chiedo,e no'l rifiuto : è quando
Duce io pur sia , sarai tu degli eletti.
All' ora il lascia Eustazio , e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado ; e bench' Armida in lui saetti :
Men può nel cor superbo amor di donna ,
Ch' avidità d' onor , che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegi ,
Che di molte provincie ebber l' impero :
E le tante corone , e scettri regi
E del padre , e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più , che dell' opre , che i passati fero ;
Ancor che gli avi suoi cento , e più lustri
Stati sian chiari in pace , e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che 'n ciò, ch' egli procura,
Seco di merto il Cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira, e disdegno.

XVIII.

Tal che 'l maligno spirito d'Averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola, e fiede;
E fa, che 'n mezzo all' alma ogn' or risuoni
Una voce, ch' a lui così ragioni.

XIX.

Teco giostra Rinaldo: Or tanto vale
Quel tuo numero van d' antichi Eroi?
Narri costui, ch' a te vuol farsi uguale
Le genti serve, e i tributarj suoi;
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah, quanto osa un Signor d' indegno stato,
Signor, che nella serva Italia è nato.

XX.

Vinca egli, o perda omai: che vincitore
Fu insino all' or, ch' emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò sia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria, e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n'attese:
Costui scemò suo pregio, allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poi ch' altri più non parla, o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi, che 'n ciel di nobil' ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l' età sprezzando, e 'l merto
Fanciullo osa agguagliarsi, ed inesperto.

XXII.

El' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore, e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta,
Che di ciò, ch' a te dessi, egli ti fraude,
No 'l soffrir tu: nè già soffrir lo dei;
Ma ciò, che puoi, dimostra, e ciò, che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato, e pregno,
Per gli occhi n'esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di riprensibile, e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo, e vano il finge, e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E di eccelso, e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal'arte il vero)
Pur, come vizio sia, biasma, e riprende:
E ne ragiona sì, che'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, e si raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Che'l reo Demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ogn'or rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti, e in lotte
Rendon le membra vigorose, e dotte.

XXVI.

Or quivi all' or, che v' è turba più folta,
Pur, com' è suo destin, Rinaldo accusa;
E quasi acuto strale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infusa.
È vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiusa:
Ma grida: Menti, e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di folgor cadente annunzio apporte;
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla presente irreparabil morte:
Pur tutto essendo testimonio il campo,
Fa sembiante d' intrepido, e di forte:
E il gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo si reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar insieme;
Che varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre, e s' urta, e preme,
D' incerte voci, e di confusi accenti
Un suon per l' aria si raggira, e freme.
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi coi mormorii dell' onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nel' offeso guerrier l'impeto, e l'ira:
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor Gernando affronta.

XXX.

E con la man nell'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza, e comparte:
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte:
E impetuosa, e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhi inganna, e l'arte:
Tal ch' improvvisa, e inaspettata giunge,
Ove manco si teme, e fere, e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
La' nimo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo in tanto,
Vede fiero spettacolo improvviso,
Steso Gernando il crin di sangue, e 'l manto
Sordido, e molle, e pien di morte il viso;
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso:
Stupido chiede: or quì, dove men lece,
Chi fu, ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo un de' più pari al Prence estinto
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto:
Che Rinaldo l' uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto;
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne' Campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto,
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se dell' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito;
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta.

XXXV.

Onde per tal cagion discordie, e risse
Germoglieran fra quella parte, e questa;
Rammentò i merti del' estinto, e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse all' or Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara, e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l' istesso error ne' gradi vari,
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: Da' più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi, che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili, ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più no 'l chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando,
Nè vuò, ch' alcun d'autorità lo scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando
Ora diverse imporre pene, e i premi,
Ora, tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a i detti sui.

XXXIX.

Raimondo imitator della severa
Rigida antichità lodava i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile a i soggetti:
Che già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava; e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolse
L' orgoglio, e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e delle cose
Dette, e risposte a pien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: Benchè sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace:
Che 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel Capitan, che 'n tutto anco no 'l tace,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter astretto.

XLII.

Sorrise all' or Rinaldo: e con un volto,
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno:
Libero i' nacqui, e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga, o piede a laccio indegno;
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme,
Pur com' io fussi un uom del vulgo; e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera Tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor diporto alle nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e 'l capo, e 'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo, ed augusto,
Come folgore suol, nell' arme splende.
Marte, ei rassembra te, qual' or dal quinto
Cielo di ferro scendi, e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi in tanto i feri spirti, e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura:
Giovane invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogn' erta impresa, e dura:
So, che fra l'arme sempre, e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi che pensi far? Vorrai le manni
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra, e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual'onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più, che la fede, 'e 'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah non, per Dio, vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba:
Cedi; non fia timor, ma santa voglia,
Ch' a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna, ond'altri esempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch'avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo,
Baldovin sopragiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Che mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m'era avvisto;
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al Capitan ti scusi,
E 'n Antiochia tu vanne a Boemondo;
Che ne sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizj assai sicuro stimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te paranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio, o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol, che senza indugio indi si mova.

LI.

A i lor consigli la sdegnosa mente
Del' audace Garzon si volge, e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ogn'un procura, e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e su 'l cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desìo d'eterna, ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza, e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso, o palma
Acquistar per la Fede, ond'è campione;
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo., poi ch' il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce,
Ove egli stima ritrovar Goffredo;
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, a punto or te richiedo,
E mandato ho pur ora invarie parti
Alcun de' nostri Araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn'altro; e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce eguale.

LV.

E sarà del legittimo, e del dritto
Custode in ogni caso, e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice, ai nostri
Giudizj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna;
Questo ch' io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t' ingegna,
Ch' ei non isforzi uom mansueto, e lento
Ad esser delle leggi e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d' infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa, ove l'udiva;
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust' ira prescriva?
Chi contra i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura, e pesa?

LVIII.

Ma quel, che chiedi tu, ch'al tuo sovrano
Arbitrio il Garzon venga a sottoporse,
Duolmi, ch'esser non può; ch'egli lontano
Dall' oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v' è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol (s'egli errò) fu nell' obblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar no 'l toglio.
Tacque, e disse Goffredo: or vada errando,
E porti risse altrove: io quì non voglio,
Che sparga seme tu di nove liti;
Deh per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno e ponea in uso quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo suoi Cavalieri, e due Matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè mastra sia d' inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
È bella sì, che 'l ciel prima, nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte,
Tal che del campo i più famosi Eroi
Ha presi d'un piacer tenace, e forte:
Non è però, ch'a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Che qual saturo augel, che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l' invita;
Tal' ei sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill'arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quî (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza, e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!
Rivolger le sue forze, ove contrasto
Men duro trovi, al fin si riconsiglia:
Qual Capitan, ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core:
Però ch'altro desìo gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome dall' un l'altro veneno
Guardarne suol, tal l'un dall' altro amore;
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, se ben si duol, che non succeda
Sì pienamente il suo disegno, e l'arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti Eroi, si riconsola in parte.
E pria, che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste, ond'or presi li tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine, che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse,
Che i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invìa:
Che, se non mira il Ciel con occhi torti
L'opre mortali, o l' innocenza obblìa,
Sarò riposta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l Capitano a i detti
Quel che negar non si potea, concede:
Se bene, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ogn' un de' dieci eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l'emulazion, che in lor si desta,
Più importuni gli fa nella richiesta.

LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento:
E su 'l lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per forza, e per tormento;
Sapendo ben, ch' al fin s' invecchia amore
Senza quest'arti, e divien pigro, e lento;
Quasi destrier, che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero, e 'l dolce riso;
Ch' alcun non è, che non invidii altrui;
Nè il timor della speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende:
Sebben' alquanto or di vergogna, or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poich' ostinati in quel desìo gli mira,
Novo consiglio in accordargli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Pongansi (disse) e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti, e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo, che n'uscisse,
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro;
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave, e saggio avante,
Canuto or pargoleggia, e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhi pregni
Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda!
D'incerto cor, di gelosìa dan segni
Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico,
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che far si elesse,
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? E questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosìa, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta, e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma, perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desìa,
Dispongon molti ad onta di Fortuna
Seguir la Donna, come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei combattendo espor la vita:
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invita:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece Cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè Pagana è incerta, e leve,
E mal sicuro pegno; e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve;
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato al fine; e la Donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo avanti
Seco n'adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero, e puote appena
Aspettar l'ombre, che la notte adduce,
Vassene frettoloso, ove ne 'l mena
Per le tenebre cieche un cieco Duce.
Errò la notte tepida, e serena;
Ma poi nell' apparir dell' alma luce
Gli apparse insieme Armida, e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed all' insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunse: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo all' ori: nulla ti vale
Titolo falso; ed usi inutil' arti:
Nè potrai della Vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti,
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io te 'l difenderò, colui rispose:
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La Tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca,
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV.

S'ami, che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aìta?
Dice all' altro; Opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita;
Ne vuol ragion, nè sarà mai, ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco, e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia, e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de' lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, che altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i camelli onusti, e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo,
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte, ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' Barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata, e spande:
Onde convien, ch'a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via, che dall' arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E 'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame, che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come gli rassicuri, e riconsole.

XC.

O per mille perigli, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e 'n queste,
Campion di Dio, ch'a ristorare i danni
Della Cristiana sua Fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia, e i Greci inganni,
E i monti, e i mari, e 'l verno, e le tempeste,
Della fame i disagi, e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio,
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno, e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre, e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria, e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s'opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

Fine del Canto quinto.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella,
Indi Otton non eletto a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella,
Onde sen' va nella Città prigione:
Tancredi pur con lui pugnà novella
Comincia, ma a lui vregua il bujo impone.
Erminia, che del suo Signor si crede
Curar il mal, move notturna il piede.

I.

Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta, e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme, e d' istromenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura:
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosso
Mostran di non temer d' urti, o di scosse.

II.

E'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle,
Ed alla Luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen' venne, e ragionogli Argante.

III.

E infino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D' elmi, e di scudi, e di corazze i' sento:
Ma non veggio a qual' uso; e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi, chi mai lor passo arresti,
Nè tromba, che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati, e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza, e con quiete.
Voi da i disagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì, come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già, ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro obblio ricopra;
Nè fia, ch' al nuovo dì fra queste porte
L' alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel, che già stabilito è là di sopra.
Non sarà già, che senza oprar la spada
Inglorioso, e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici, e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Che spesso avvien, che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti anco più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio togli,
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Che se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace, e fera,
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di Fato, e di Fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno;
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: Giovine ardente,
Se ben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa, e vile:
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima, e gentile:
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel, ch'ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti, e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese;
E i nemici assalendo all' aria nera
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia, che quì giunga: or se fra tanto
Son le nostre castella oppresse, e serve,
Non ce ne caglia, pur che'l Regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che in te soverchio ferve;
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico:
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso,
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano,
Privato Cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re : Sebben l'ira, e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso ;
Che tu sfidi però, se sciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso :
Così gli dice, ed ei punto non bada.
Va (dice ad un araldo) or colà giuso :
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte.

XV.

Ch' un Cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltre si stende :
E ch' a duello di venirne è presto
Nel pian, ch' è fra le mura, e l' alte tende,
Per prova di valore ; e che disfida,
Qual più dei Franchi in sua virtù si fida.

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno, e con duo del campo ostile ;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'lquinto,
Sia di vulgare stirpe, o di gentile ;
Dia, se vuol, la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose, ed ei vestissi all' otta
La purpurea dell' arme aurata cotta,

XVII.

E poi che giunse alla Regal presensa
Del principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: O Signore, ai Messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or sì parrà, se grata,
O formidabil fia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schière:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il Cavaliere:
E tosto io creder vuo', che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia, che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero, e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il Re d' arme al suo viaggio
Per l' orme, ch' al venir calcate furo,
E non ritenne il frettoloso passo,
Sin che non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor: che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani;
E d' affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desìo, non che i Guerrier sovrani.
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani;
Loco sicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; e l' arme esso richiede.

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il Re, ch' era presente,
Giusto non è, ch' ei vada, e tu rimagna:
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua sicurezza, e l' accompagna:
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che foro armati
Quei del chiuso n' uscivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in su 'l cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura, e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale, o d' erto,
Ampio, e capace, e parea fatto ad arte,
Perch' egli fosse altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fiero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo, e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il Filisteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto sia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto,
Come il migliore anco non è fra molti.
Ben si vedean con desioso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Del favor manifesto era dei volti;
E s' udìa non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l' uscir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso, e lieto,
Poi che d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' arme e 'l cavallo;
Poi, seguìto da molti, uscìa del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov' Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto, e pellegrino
S'offerse agli occhi suoi l'alta Guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino,
Avea le sopravvesti, e la visiera
Alta tenea dal volto, e sovra un' erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma muove il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi, ov' è colei su 'l colle:
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa, che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun, che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io quì fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi, e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi all' or spinse il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gri altri, che 'l seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quale al pugnar restìo:
Prende, giovine audace, e impaziente
L'occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto tal' or per la foresta,
Corre a ferire il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote all' or Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira, e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso:
Egli all' incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Cristiano ; e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien, che dall' arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto Cavalier favella :
Renditi vinto, e per tua gloria basti,
Che dir potrai, che contra me pugnasti.

XXXIII.

No (gli risponde Otton) fra noi non s'usa
Così tosto depor l'arme, e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa ;
Io vuo' far la vendetta, o quì morire.
In sembianza d'Aletto, e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poi che la cortesìa sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il destrier in questo, e tutto obblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e si disvia :
E il destro fianco nel passar gli fiede :
Ed è sì grave la percossa, e ria,
Che 'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e aggiunge ira, e furore ?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand' urto all' improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e fralè, e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face,
E così, grida, ogni superbo vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi all' or non bada;
Che l'atto crudellissimo gli spiace.
E vuol, che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Ch'ancor nelle vittorie infame sei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì scortesi, e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque, e 'l Pacano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Sì come strido d'animal, che rugge:
O come apre le nubi, ond egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge:
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi ch' in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio, e l' ira:
L' un come l' altro rapido, e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì, che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo Guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
E tronchi, e scheggie, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno a i colpi move
La destra, a i guardi l'occhio, a i passi il piede;
Si reca in atti varj, in guardie nove,
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco,
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco,
Tancredi con un colpo il fero crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato, e molle;
Con insolito orror freme, e sospira,
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle:
E portato dall' impeto, e dall' ira,
Con la voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire, ed è di punsa
Piagato, ov' è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nell' alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta;
E contra l' arme se medesma avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa.
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta;
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischj, e le difese obblìa.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Vien, che sì impetuoso il fero gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena.
Nè tempo ha l' altro, ond' un sol colpo tire;
Onde si copra, onde respiri appena;
Nè schermo v' è, ch' assicurare il possa
Dalla fretta d' Argante, e dalla possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende in vano,
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maestri passi.
Ma poiche non s' allenta il fier Pagano,
È forza al fin, che trasportar si lassi;
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione, e l' arte;
E le forze il furor ministra, e cresce:
Sempre che scende il ferro o fora, o parte
O piastra, o maglia; e colpo in van non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue co 'l sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo, e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo, ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce:
E non si vede pur, neppur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce:
Ma se ne sta ciascun tacito, e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro al fine.
L'uno il franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio, e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà, che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Sete, guerrieri, (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar, mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace;
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde, e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace;
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro all' ora ; E tu prometti
Di tornar , rimenando il tuo prigione :
Perch' altrimenti non fia mai , ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro : e poi gli Araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone ,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto ,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini , e de' Fedeli impressa
Un' alta meraviglia , ed un orrore ,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla , e del valore ,
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
Ma qual si debbia di lor due preporre ,
Vario , e discorde il vulgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso in aspettando , quale
Avrà la fiera lite avvenimento :
E se 'l furore alla virtù prevale ,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro , a cui ne cale ,
La bella Erminia n' ha cura , e tormento ,
Che dai giudizj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano,
Fra l'altre prede, anch' ella in poter venne:
Ma fulle in guisa all' or Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balia sostenne;
Ed onorata fu nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il Cavaliero egregio:
Ele furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde lei cinse.

LVIII.

Così, se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il Signor caro e la prigion diletta.
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
Della sua Genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol, che le sia per morte tolta,
Nè l' esiglio infelice unqua poteo
L' amoroso desìo sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è, che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco
Di memoria via più che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi al fine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni e sì indomite, e sì fere.
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gìo fra quelle armate schiere.
Cercollo in van sovente, ed anco spesso
Raffigurollo e disse: Egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso alle mura;
Dalla cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte, e la pianura;
Quivi da che il suo lume il Sol ne porge,
Insin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea, che dicesse: Il tuo diletto
È quegli là, che 'n rischio è della morte.
Così d'angoscia piena, e di sospetto
Mirò i successi della dubbia sorte,
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì nell' alma il ferro, e le percosse.

LXIV.

Ma poi che 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Tal' or segrete lagrime, e tal' ora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento, e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile immago il suo pensiero
Ad or ad or la turba, e la sgomenta:
È via più che la morte, il sonno è fiero;
Sì strane larve il sogno le appresenta;
Parle veder l'amato Cavaliero
Lacero, e sanguinoso, e par che senta,
Ch' egli alta le chieda, e desta in tanto
Si trova gli occhi, e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote:
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non pote;
E i fallaci romor, che intorno vanno,
Crescon le cose incognite, e remote:
Sì ch' ella avvisa, che vicino a morte
Giaccia oppresso languendo il guerrier forte.

LXVII.

E però ch' ella dalla madre apprese,
Qual più secreta sia virtù dell' erbe;
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe:
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re per che si serbe:
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro Signor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente, e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene:
Ma schiva poi la man vergine, e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene:
Brama ella almen, che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria, che peregrina era ita;
E viste guerre, e stragi avea sovente:
E scorsa dubbia, e faticosa vita,
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura.
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno
Dell'Africane belve andar sicura:
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza, e cura,
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona: O Verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità, che 'n prigionìa guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio:
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri, e mal gradita preda.

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro, e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d'amor l' arco, e la face,
Ed a fuggir ogn' or quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai, dove il desìo t' invoglia;
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera, ed ingrata, il pio Tancredi?
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia, ch' ei ne riporte.
È possibil però, che non t'annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noia non basti, e l'orror solo
A far, che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro ufficio umano;
E ben n'avresti tu gioia, e diletto,
Che la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Che per te fatto il tuo Signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle sue lodi avresti,
E nell' opre, ch' ei fesse, alte, e famose:
Ond' egli te d'abbracciamenti onesti
Farla lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri Latine, e fra le spose
Là nella bella Italia, ov' è la sede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata (ahi stolta)
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta,
Come partir si possa indi sicura,
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e sulle mura:
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' Occidente,
Seco la vide la novella Aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe tal' ora:
E null' altro pensier, che l'amoroso,
L' una Vergine all' altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei tal' or si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par, che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà senza divieto
Venir sempre ne puote alla campagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi, e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide, e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e la sopravveste; e all' or sospira.

LXXXII.

E tra se dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io le invidio! e non le invidio il vanto;
O il femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto!
Che sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo
Accompagnata, o sola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio Signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce, e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpa di ferro avrìa piaga d'amore;
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi, e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere, e l'ossa
D'alcun onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma lassa i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier in van m'avvolgo.
Dunque io starò quì timida, e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida, ed osa.
Perchè l'arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debole, e molle?

LXXXVII.

Sì potrò, sì, che mi farà possente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuo' solamente
Far con quest' arme un ingenoso inganno.
Finger mi vuo' Clorinda, e ricoperta
Sotto l'immagin sua d'uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
Dell' alte porte resistenza alcuna:
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol' una.
Or favorisca l' innocenti frodi
Amor, che le m' ispira, e la fortuna.
E ben al partir mio comoda è l'ora;
Mentre col Re Clorinda ancor dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata, e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta:
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e si restò soletta.
E la notte i suoi furti ancor coprìa,
Che ai ladri amica, ed agli amanti uscìa.

XC.

Essa veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno divenir più nero,
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge,
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende insino al piede.
E in ischietto vestir leggiadra resta,
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei, ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aìta.

XCII.

Co 'l durissimo acciar preme, ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma,
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave, e insopportabil soma:
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma.
Gode Amor, ch' è presente, e tra se ride,
Come all' or già, ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

E con quanta fatica ella sostiene
L' inegual peso, e move lenti i passi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi fassi.
Ma rinforzan gli spirti amore, e spene,
E ministran vigore ai membri lassi:
Sì che giungono al loco, ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Travestiti ne vanno, e la più ascosa,
E più riposta via prendono ad arte,
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte.
Che quel candido ammanto e la temuta
Insegna anco nell' ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Che d' essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui, che n' ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta,
Che'l Re m' invia, dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l' inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell' altre, ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo, che seco vanno:
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obbliqui calli.

XCVII.

Ma poich'Erminia in solitaria, ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischj aver passati estima:
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

XCVIII.

Vede or, che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' fieri nemici è gran follìa;
Nè d'altra parte palesarsi avante,
Ch'al suo signor giungesse, altrui vorrìa.
A lui secreta, ed improvvisa amante
Con sicura onestà giunger desìa.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero.

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,
Ed introduca, ove Tancredi giace.
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace; poscia ch' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch' essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Dì sol questo a lui solo, e s' altro chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par sicura sede)
In questo mezzo quì farò soggiorno.
Così disse la donna; e quel leale
Già veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al Cavalier giacente,
Che l' ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso, e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito, e leve.
Spingesi al fine innanzi, e 'n parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L' innamorata Donna iva con Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una:
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur che m' avvicine;
Così a mia vita combattuta, e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore:
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore.
Nè già desìo di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regal onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se in voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreste.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' arme sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor, che le circonda e veste;
E la gran Tigre nell' argento impressa
Fiammeggia sì, ch' ogn' un direbbe: È dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati;
E n' eran Duci duo Fratei Latini,
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati:
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo: e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il Padre
Su gli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide, e leggiadre
Fu di veder l' alta Guerriera avviso:
E contra l' irritò l' occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com' era in suo furor subito, e folle)
Gridò, sei morta, el' asta in van lanciolle.

CIX.

Sì come cerva, ch' assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti, e vive,
Ove un bel fonte distillar d' un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive:
S' incontra i cani all' or, che 'l corpo lasso
Ristorar crede all' onde, all' ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obbliar face, ell' arsura.

CX.

Così costei che dell' amor la sete,
Onde l' infermo core è sempre ardente,
Spegner nell' accoglienze oneste, e liete
Credeva, e riposar la stanca mente,
Or che contra le vien, chi glie 'l diviete,
E 'l suon del ferro, e le minaccie sente,
Se stessa, e 'l suo desir primo abbandonna,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta;
Fugge ancor l' altra donna: e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch' era men presso,
Ma nell' insidie sue s' è ritenuto:
E mandò con l' avviso al campo un messo,
Che non armento, ed animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch' è seguìta
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella, ch' è Duce, e non è sol Guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità, che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione,
Egli farà ciò, che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospeze
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh forse a me venìa cortese,
E in periglio è per me, nè pensa al resto;
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce, e presto;
E seguendo gl' indizj, ell' orme nove
Rapidamente a tutto corso il move.

Fine del Canto sesto.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia; e un Pastor l'accoglie: intanto
Tancredi in van di lei cercando il piede
Pon ne' lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede.
Però difeso da custode Santo
Seco entra in campo: Belzebù, che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra, e procelle messe.

I.

Intanto Erminia infra l'ombrosse piante
D'antica selva dal cavallo è scorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E mezza quasi par tra viva, e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor, che 'n sua balìa la porta:
Ch' al fin dagli occhi altrui pur si dilegua
Ed è soverchio omai, ch' altri la segua.

II.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia
Tornansi mesti, ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani:
Tal pieni d' ira, e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i Cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida, e smarrita
Non si volge a mirar, s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio, e senza guida,
Non udendo, o vedendo altro d' intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell' ora, che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce obblìo posa, e quiete,
Sopì coi sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar, mentre ella dorme.

V.

V.

Non si destò, fin che garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume, e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acque, e i rami,
Ch' a i sospiri, ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon, ch'a lei ne viene;
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s' indrizza a passi lenti:
E vede un uom canuto all' ombre amene
Tesser fiscelle alla sua greggia a canto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L' insolite arme, sbigottir costoro:
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida; e gli occhi scopre, e i bei crin d'oro.
Seguite (dice) avventurora gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro;
Che non portano già guerra quest'armi
All' opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: O Padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come quì state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio (ei rispose) d'ogni oltraggio, e scorno
La mia famiglia, e la mia greggia illese
Sempre quì fur; nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

IX.

O sia grazia del Ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi, e sublime;
O che, sì come il folgore non cade
In basso pian, ma sull' eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran Re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

X.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga;
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io, che di venen s'asperga;
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch'addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli, e i servi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desìo;
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo:
E vissi in Menfi un tempo, e nella Reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io;
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur l'inique Corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò, che più spiace:
Ma poi ch' insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o Corte, addìo. Così agli amici
Boschi tornando ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca intenta, e cheta;
E quel saggio parlar ch'al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar consiglio prende
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Ch'agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova;
Forse fia, che 'l mio core infra quest' ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme, e d'or, che 'l vulgo adora,
Sì come Idoli suoi, tu fossi vago,
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desìo contento, e pago.
Quinci versando da' begli occhi fora
Umor di doglia cristallino, e vago,
Parte narrò di sue fortune; e in tanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce, ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge il crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhi, e delle membra,
Non già di boschi abitratrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile;
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia a i paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile,
E dall' irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente all' or che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggi, e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de' suoi strani, ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: In voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante:
Perchè se fia che alle vostr'ombre grate
Giammai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
Delle sventure mie sì varie, e tante:
E dica: Ah troppo ingiusta empia mercede
Diè Fortuna, ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco tal volta
Quegli, a cui di me forse or nulla cale:
E rivolgendo gli occhi, ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma, e frale,
Tardo premio conceda a' miei martìri
Di poche lagrimette, e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo delle fiamme sue
Goda quel, ch'or godere a me non lice.
Così ragiona a i sordi tronchi; e due
Fonti di pianto da' begli occhi elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse
Rivolse il corso alla selva vicina ;
Ma quivi dalle piante orride, e spesse
Nera, e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestìo, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo, o di faggio ;
O se fera, od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce al fin della selva ; e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verso un romor, che di lontano udiva :
Infin che giunse al loco, ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare, e lucide onde,
E fattosene un rio volgeva abasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama, e solo a' gridi Eco risponde :
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e'n contra il Ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura;
Ma della donna sua, quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo al fin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura:
Che gli sovvien, che presso è il dì prescritto,
Che pugnar dee col Cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar, ch'ogn'or s'avanza:
Ed al fine spuntar d'angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno su 'l fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Messaggio stima, e crede al parlar finto.
Giungono al fin là, dove un sozzo, e rio
Lago impaluda, ed un castel n' è cinto,
Nella stagion, che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte:
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse a i Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischj della morte,
Moto non fanne, e no 'l dimostra in faccia:
Ch'ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo, ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa, che di nuova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sì che incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende, e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un Cavaliero armato
Con sembianza apparìa fera, e sdegnosa,
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso, e crudo.

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man cattive;
Entra pur dentro alla guardata soglia,
Con queste leggi, ch'ella altrui prescrive;
Nè più sperar di rivedere il cielo,
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo.

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun, che da Gesù s'appella,
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea, ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio Guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son' io, ch' il ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo', che tu veggia al paragone:
Che dall' ira del ciel ministra eletta
È questa destra a fare in te vendetta.

XXXV.

Turbossi udendo il glorioso nome
L' empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli dice: Or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse, e dome,
E questo altero tuo capo reciso;
E manderollo a i duci Franchi in dono,
S' altro da quel, che soglio, oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi a pena,
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe alteta scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode, e vede.

XXXVII.

Il magnanimo Eroe fra tanto appresta
Alla fera tenzon l' arme, e l' ardire:
Nè su 'l debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
Là spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhi torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto nell' armi, e i colpi accenna, e finge;
Questi, se ben ha i membri infermi, e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa, e stringe:
E là donde Rambaldo a dietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza, e l' incalza, e fulminando
Spesso alla vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Dì qua, di là si volge, e sue leggere
Membra il presto Guascone a i colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto all' offese;
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato, e sanguigno avea l' arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, conscienza, e amore.

XLI.

Disponsi al fin con disperata guerra
Far prova omai dell ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, che è di sangue ancor digiuna:
E co 'l nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna,
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercote,
Sì che 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già: ma lui ben scote,
Tal ch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhi di fòco arde, e sfavilla;
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto;
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Gia gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto:
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le scheggie, e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme:
Ma 'l seguita Tancredi, e già su 'l dorso
Le man gli stende, e 'l piè col piè gli preme,
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di Luna.

XLV.

Fra l'ombre della notte, e degl' incanti
Il vincitor no 'l segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vedersi a lato, o avanti,
E muove dubbio, e mal sicuro il piede.
Su l'entrata d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d' entrar s'avvede.
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà, dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall' onda impetuosa, e cruda
Cercando in placide acque, ove ripare;
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare:
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre all' entrar aperto, all' uscir chiuso.

XLVII.

Così Tancredi all' or, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti, e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui fieri inganni:
E' tal'or dice in tacite parole:
Lfeve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi, e scherna.
Oh mia gran colpa! Oh mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci, e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora
Brama, che 'l sesto dì porti l'Aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
A pena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi, che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in su la cima al monte.
Recami l'arme (grida al suo scudiero)
E quegli aveale apparecchiate, e pronte:
Non le solite sue: ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch' è di tempra finissima, e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i fieri morbi adduce;
A i purpurei Tiranni infausta luce;

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia ; e bieche, e torte
Volge le luci ebbre di sangue , e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte ,
E minaccie di morte il volto spira.
Alma non è così sicura , e forte ,
Che non paventi , ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada , e la solleva , e scote ,
Gridando , e l'aria , e l'ombre in van percote.

LIV.

Ben tosto , dice , il predator Cristiano ,
Ch'audace è sì , ch'a me vuole agguagliarsi ,
Caderà vinto , e sanguinoso al piano ,
Bruttando nella polve i crini sparsi ;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi ;
Nè morendo impetrar potrà co' preghi ,
Ch' in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il Tauro , ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti ,
Orribilmente mugge , e coi muggiti
Gli spirti in se risveglia , e l' ire ardenti ,
E 'l corno aguzza ai tronchi , e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti :
Sparge co 'l piè l'arena , e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra , e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso appella
L'Aràldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui, ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso, e folle.

LVII.

Dà fiato in tanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s' intende;
E 'n guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi, e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende:
Quì fe' l'Araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhi gravi, e tardi
Volge con mente all' or dubbia, e sospesa,
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo; ed ito è in bando
L'invitto Eroe, ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo, e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri di mano, e d'animo men forte
Taciti se ne stanno, e vergognosi;
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio, all' aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il Capitan s'accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente sorse,
E disse: Ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch'un Pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, ch' in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, all'or si trasse avanti.

LXII.

E disse, a lui rivolto: Ah non fia vero,
Ch' in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice Guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la Fe s'appoggia, e 'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire, e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni,
Me non vuo' già, che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur su 'l mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui, che vi sgrida, e vi rampogna.

LXIV.

E quale all' ora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse inerme, e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento;
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s' io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè 'l Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi i' vuo'; sia questo il dì, che illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima timorosi, e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa, e presta;
Nè sol non v' è chi la tenzon rifiuti:
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero.

LXVII.

E Pirro, quel, che fe' il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e' l pio Rosmondo,
Un di Scozia, un d' Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo;
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe, ed Odoardo amanti, e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimostra cupido, ed ardente.
Armato è già: sol manca all' apparecchio
Degli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo; O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina, e l'arte.

LXIX.

O pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile!
Come ardirei vincer Babel superba,
E la Croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior opre, e di virtù senile:
E lascia, che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra, e serva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo, e vuol anch' egli esser notato.
Nell' elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l'ebbe scosso, ed agitato,
Nel primo breve, che di là traesse,
Del Conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte, e 'l volto
Riempie: e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier, ch' in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'n contra il Sol si lisce.
Ma più d'ogn' altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada, che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea:
Ch' io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita all' or di mille colpe rea.
Questa, che meco ogn' or fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente, e gli minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo sol' è, che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida;
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte, ch'altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o Cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom, che si vanti.
Vedete là il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce
Quasi con dura sferza altrui percuote.
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell' ira all' aspra cote:
Sì che tronca gl' indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè nome il corso.

LXXVI.

Su 'l Tago il destrier nacque, ove tal' ora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n' innamora,
Nel cor l' instiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento,
E da' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe, e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual' aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì, ch' orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se 'l vedi addoppiar leggieri, e presti
A destra, ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all' assalto, e volge al Cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golìa l'armi inesperte in Terebinto:
Sì ch' ei ne fu, che d' Israel fea scempio,
Al primo sasso d' un garzone estinto:
Tu fa, ch' ei giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno, e fra le schiere
Dell' esercito suo tolse alla cura
Un che 'l difenda; e sano, e vincitore
Dalle man di quell' empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI.

Quì l'asta si conserva, onde il Serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli, ch' invisibili alla gente
Portan l'orride pesti, e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tri dente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien, che i fondamenti scota
Dell' empia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti, e paesi,
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso, e l'Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti e città caste, e sante,
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba : e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno :
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l'uno, e l'altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi :
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e, quel, che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove :
Ch' io di lui posso sostener la vece,
O venir come terzo a me quì lece.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde :
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi ?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, e 'n mezzo all' onde,
Chè non fia loco, ove sicuro il la si.
Menti (replica l'altro) a dir, ch' uom tale
Fugga da te, ch'assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t'accetto;
E tosto e' si parrà, come difendi
L'alta follìa del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli feçe nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'arringo in vano:
Che 'l difensor celeste il colpo torse
Dal custodito Cavalier Cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta bestemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo.

LXXXVIII.

E'l possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton, ch'al cozzo il capo abbassa,
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e passa.
Torna di novo il Cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa;
E pur su l'elmo il coglie, e 'n darno sempre:
Che l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa, e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra;
Quì cede, ed indi assale; e par, che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan, ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta, o in alto monte,
Mille ad ti ritenta, e tutte scorre
L'arti, e le vie: cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all'arme torre,
Ch'armano il petto, e la superba fronte,
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro, e ferro aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti, o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide, e rosse;
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse.
Non si stanca però, ma raddoppiando
Va tagli, e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Al fin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo:
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro all' or (che non resiste
Di flucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili, ed immiste
Di eterno fabbro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede a pena.
Stupisce poi, scorta la manno inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Sull' altro scudo, ond' è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già, chi sia dal ciel disceso.
Ma però ch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle, ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada:
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore..
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè id dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo, e l'else alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sì che ne pesta al Tolosan la faccia,
Ma però nulla ei sbigottisce; e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia:
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venìa più fera, che ferino artiglio.

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella:
E sempre, e quando riede, e quando parte,
Fere il Pagan d'aspra percossa, e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna;
E seco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme, e di se stesso armato
A i gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele, ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio all' or tal' era,
Quando ajutarti Belzebù dispose,
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'arme, ricche, e luminose;
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse:
Ah gran danno sarìa, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Quì fà prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese,
Della grave faretra un quadrel prende,
E su l'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percuoter va, dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide:
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Che'l celeste guerrier soffrir non volse,
Che oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede,
E con parlar pien di minacce, ed onte,
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, all' or s'avvede,
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira, e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta:
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lance in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi, e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza, e volve.

CV.

D'elmi, e scudi percossi, e d'aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira:
Quì giace un Guerrier morto, e quì spirante
Altri singhiozza, e geme, altri sospira.
Fera è la pugna: e quanto più si mesce,
E stringe insieme, più s' inaspra, e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile, e sciolto,
E toglie ad un Guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato, e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuosa, e pazza;
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciò che 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e duó Gherardi.
Non cessa, non s'allenta: anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da quei gagliardi:
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce, e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro, e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini, e d'arme cerchio aspro, e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Si mantenea fra l' una, e l'altra gente:
Il buon Duce Buglion chiama il fratello:
Ed a lui dice: Or movi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale,
Ond' egli urtò degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle, e frale,
Nè potè sostener l' impeto Franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abatte, e insieme i Cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno ; e non v' è alcun che faccia ,
Fuor ch'Argante , difesa : a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo , e mostra il volto :
Nè chi con mani cento , e cento braccia
Cinquanta scudi insieme , ed altrettante
Spade movesse , or più farìa d'Argante.

CXI.

Ei gli stocchi , e le mazze , egli dell' aste ,
E de' corsieri l' impeto sostenta :
E solo par che 'n contra tutti baste :
Ed or a questo , ed or a quel s'avventa.
Peste ha le membra , e rotte l'arme , e guaste ,
E sudor versa , e sangue , e par no 'l senta.
Ma così l'urta il popol denso , e 'l preme ,
Ch' al fin lo svolge , e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza , ed al furore
Di quel diluvio , che 'l rapisce , e 'l tira :
Ma non già d'uom, che fugga, ha i passi, e 'l core:
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore ,
E le minacce della solita ira :
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba , e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch'almeno
Sia lor fuga più tarda, e più raccolta:
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invìa novello a i vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì, che'l campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma la schiera infernal, ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nube ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e 'l sole, e par ch'avampi,
Negro via più ch'orror d' inferno, il cielo;
Così fiammeggia infra baleni, e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abatte, e inonda i campi;
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli;
Non pur le quercie, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhi a i Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere:
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava a i suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia alta.
Dall' ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita;
E la scote dell' arme, e della luce
La priva: andianne pur, che 'l Fato è Duce.

CXVIII.

Così spinge le genti: e ricevendo
Sol nelle spalle l' impeto d' inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle a i fuggitivi
L' ire immortali, e le mortali spade:
E 'l sangue corre, e fa commisto a i rivi
Della gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti, e de' mal vivi
E Pirro, e 'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni:
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, e di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la sicura faccia,
Rampognando aspramente i suoi Baroni.
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo fero spinse,
Dove le turbe ostili eran più spesse:
Al fin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro a i ripari, e la vittoria cesse.
Tornano all' ora i Saracini, e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno a pieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci, or quelle:
E per tutto entra l'acqua, e 'l vento spira;
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle,
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia a i gridi, a i venti, al tuon s'accorda
D'orribile armonìa, che 'l mondo assorda.

Fine del Canto settimo.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del Signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte:
Dunque al furor, ch' Aletto spira, insani
Di soverchia ira, e d'odio apron le porte,
E minaccian Goffredo, ei con la voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

I.

Gia cheti erano i tuoni, e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro,
E l'alba uscia della magion celeste
Con la fronte di rose, e co' piè d'oro.
Ma quei, che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor dall' arti loro,
Anzi l'un d'essi ch' Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto.

II.

Mira, Aletto, venirne, (ed impedito
Esser non può da noi) quel Cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo Duce ardito,
E de' compagni a i Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e se conviene
A i gran principj oppor forza, ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò, ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme, e 'l tosco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Movi l'ire, e i tumulti, e fa tal' opra,
Che tutto vada il campo al fin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al Signor nostro.
Così le parla, e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l' impresa il fero mostro
Giunto è su 'l vallo de' Cristiani intanto.
Quel Cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh sia chi m' introduca
Per mercede, o Guerrieri, al sommo Duca.

V.

Molti scorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle,
Quegli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceàno
Termini la tua fama, e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo:
Quì sospirava, e soggiungeva appresso.

VI.

Sveno del Re de' Dani unico figlio,
Gloria, e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che 'l tuo consiglio
Seguendo han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desìo d'apprender l'arte
Della milizia faticosa, e dura
Da te, sì nobil mastro; e sentìa in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura:
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più, ch'altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell' onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
Alla città, che sede è dell' Impero.
Quì il Greco Augusto in sua magion l'accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi a pien gli narrò, come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontro al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava, che d'arme e d'abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse:
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin ch'a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse al fin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui, ch'egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar ad giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch'ogn' ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par, che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode:
Rischio non teme, fuor che il non trovarsi
De' tuoi gran rischi a parte, e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri, o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce:
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tal' ei la stima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or' agguati:
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogn' uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo, ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi da' Precursori a noi vien detto,
Ch'alto strepito d'arme avean sentito:
E viste insegne, e indizj, ond'han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il Signor nostro ardito:
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso.

XV.

Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L'una spero io ben più, ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ov' or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura addìti, e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

XVI.

Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol, ch'armato ogn' un giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi, o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione,
Ch' è più del sonno, e del silenzio amica:
All' or, che d'urli Barbareschi udissi
Romor, che giunge al cielo, ed agli abissi.

XVII.

Si grida all'arme, all'arme: e Sveno involte
Nell'arme, innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi, e'l volto
Di color d'ardimento infiamma, e tinge:
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda, e stringe:
E intorno un bosco abbiam d'aste, e di spade:
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi impiagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno:
Ma il numero degli egri, e de' cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno:
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch'agevol è, ch'ogn'un veder il possa,
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogn'intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, sin che l'albore
Rosseggiando nel ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in se coprìa;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria;
Che pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira, e tante morti,
Non so, se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti.
Ma già no 'l mostra: anzi la voce alzando
Seguiam, ne grida, quei compagni forti,
Ch' al ciel lunge dai laghi Averni, e Stigi
N' han segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse, e lieto (cred' io) della vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro alla Barbarica ruina
Portonne il petto intrepido, e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi, ond' egli il campo allaga;
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito, e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce:
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, c'ha sembiante, e guardo atroce,
E dopo lunga, ed ostinata guerra,
Con l'alta, di molti al fin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caso amaro)
Nè v'è fra noi, chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil' ossa,
Ch' allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa;
E se piacciuto pur fosse là sopra,
Ch' io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi;
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhj miei,
Ch' eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch' a discerner le cose io fossi presto :
Ma vedea , come quel , ch' or apre , or chiude
Gli occhi , mezzo tra 'l sonno , e l'esser desto :
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto ;
Che l' inasprìa l'aura notturna , e 'l gelo ,
In terra nuda , e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più , e più ogn'or s'avvicinava intanto
Quel lume , e insieme un tacito bisbiglio ;
Sì ch' a me giunse , e mi si pose a canto.
Alzo all' or , benchè appena , il debil ciglio ,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci , e dirmi sento : O figlio ,
Confida in quel Signor , ch' a' pii sovviene ,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi , indi la mano
Benedicendo sovra me distese :
E susurrò con suon devoto , e piano
Voci all' or poco udite , e meno intese.
Sorgi , poi disse : ed io leggiero , e sano ,
Sorgo , e non sento le nemiche offese :
(O miracol gentille !) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita, il certo, e il vero.
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbii? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel, che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito:
E quì viviamo in loco aspro, e romito.

XXX.

Me, per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor, ch'in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso, ed alto ei non isdegna,
Nè men vorrà, che sì resti negletto
Quel corpo, in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido, e leve,
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba, a tanto valor conveniente;
La qual a dito mostra, ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma, leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella, come un Sol lucente;
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là, dov'è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

All' or vegg' io, che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
Che dritto là, dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume, e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla, e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d'uom, che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto di ferire.
L'altra su 'l petto in modo umile, e pio
Si posa, e par, che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol, che l'alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il Vecchio santo,
E 'l ferro, che stringea, trattone fuora,
Questa, a me disse, ch'oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada, che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s'or la parte
Dal suo primo Signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita, e forte,
Che l'usi poi con egual forza, ed arte;
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno l'uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise: e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso,
Prendila dunque, e vanne, ove il Cristiano
Campo fia intorno all' alte mura assiso:
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso:
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui, ch'or là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol, che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti,
La pietade, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme, con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri
Infiammati ne sian gli animi illustri.

XXXVIII.

Resta, che sappia tu, chi sia colui,
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn' altro cede:
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il cielo, e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Che là, dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual' arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì (disse il Vecchio) appresso i fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso,
Mentre gli Spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene, e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai, sin ch' al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi, or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco trassi:
Sin ch' ove pende da selvaggie rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi, e i lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Che difesa migllor, ch'usbergo, e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silvestre cibo, e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa, e ristoro;
Ma poi ch'accesi in oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro,
Vigilante ad òrar subito sorse
L'uno, e l'altro Eremita, ed io con loro:
Dal santo Vecchio poi congedo tolsi,
E quì, dove egli consigliò, mi volsi.

XLIII.

Quì si tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: O Cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde à ragion si turbi, e si sconforte:
Poi che genti sì amiche, e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra absorte:
E in guisa d un baleno il Signor vostro
S' è in un sol punto dileguato, e mostro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte, e scempio,
Via più ch'acquisto di provincie, e d'oro;
Nè dar l'antico Campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi del ciel nel luminoso Tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n'appaghe.

XLV.

Ma tu, che alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor dell' oste è vagabondo:
Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda
Pria, che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta, e rinnova:
E v' è chi dice: Ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun, che non rammente,
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova:
E dell' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega, e svela.

XLVII.

Or quando del Garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d' intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra, e nojosa
Segno portar, che 'n apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo, e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto,
Corre il vulgo dolente alle novelle
Del Guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l' immensa mole
Del grand' usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel, ch'al Sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere, o sole
Nell' imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or non senza alta pietade, ed ira
Rotte, e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede:
A se chiama Aliprando il pio Buglione
Duce di quei, che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo, e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest' arme,
E di buono, o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: Di quì lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento, e piano
Tra pianta, e pianta un fiumicel s' invìa,
E d'alberi, e di macchie, ombroso, e folto,
Opportuno all' insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell' erbose sponde:
E sull' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all' onde.
All' arme, ed all' insegne ogn' uom si mosse,
Che furon conosciute, ancor che immonde;
Io m'appressai, per discoprirgli il viso;
Ma trovai, ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra, e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto;
E non lontan con l'aquila, che spande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'n dietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.

LIV.

Ma seguitato, e preso, alla richiesta,
Che noi gli facevamo, al fin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir della foresta
Scorse molti guerrieri, onde ei s'ascose:
E ch' un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde, e sanguinose;
La qual gli parve rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.

LV.

E che 'l medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunse ancor, ch'all' abito raccolse,
Ch' erano i Cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Ch'avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel, ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta:
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte in tanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E 'l sonno ozio dell' alme, obblio de' mali,
Lusingando sopìa le cure, e i sensi:
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen, nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o 'l molle sonno.

LVIII.

Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio, e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto i colli, e 'l lito
Empi di sangue, e depredò quel regno;
Sin che nell' Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Al fin questi sull'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto, e soave:
Ma fu stupor, ch'Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo, e grave.
Sono l'interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave:
Che la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido, e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso:
E 'l parlar vien co 'l sangue, e col singhiozzo.
Fuggi Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l'empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch'uccise me, voi cari amici, affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir no: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco ombra di ferro, e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra, e 'l seno.
Così gli parla: e nel parlar gli spira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno; e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia, e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta i guerrier d' Italia insieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là, dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore, e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba;
Dunque un popolo barbaro, e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue, e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò, che sofferto abbiam d'aspro, e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall' arme, e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premi usurpa del valor la frode,

LXV.

Taccio, ch'ove il bisogno, e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace;
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l' ha rese:
Hanno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada, e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e su 'l terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper, chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa, quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n'ode, e ch' ingannar non lice;
Ch'all' or, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele, e duro:
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par, che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre, oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville, e città nutre, e feconda;
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX.

Andianne e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre, ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe ardente;
Questo, che divorò, pestifero angue,
Il pregio, e 'l fior della Latina gente,
Darìa con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osasse;
Ch' oggi per questa man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell' impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme arme freme il forsennato, e insieme
La gioventù superba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce.
Lo sdegno, la follìa, la scellerata
Sete del sangue ogn' or più infuria, e cresce;
E serpe quella peste, e si dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' esce,
E passa fra gli Elvetii, e vi s'apprende:
E di là poscia anco agl' Inglesi tende.

LXXIII.

Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran publico danno:
Ma l'antiche cagioni all' ira nova
Materia insieme, e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio, e tiranno,
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio, che non può starne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor, che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia, e fuma;
Nè capendo in se stesso, al fin s' estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all' armi
Confusamente i popoli feroci:
E gia s' odon cantar bellici carmi,
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di qua, di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli, ch' ode l' accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre;
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre:
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor, che sì trascorre,
E l' innocenza mia, che costà sopra
E' nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e dal Cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d' alto vigor, d' ardita spene,
Che nel volto si sparge, e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d' arme, e di minacce ei senta
Fremito d' ogni intorno, il passo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume;
Nudo è le mani, e 'l volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume:
Scote l' aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d' uom mortal la voce suona.

LXXIX.

Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d' arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove,
Ch' ancor v' è chi sospetti, e chi di frodo
Goffredo accusi, e chi l' accuse approve?
Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non sia ver, che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me dell' onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda,
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda,
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che moso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ira nel medesmo errore.
Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore:
Tal ch' Argillano attonito, e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l vulgo, ch' anzi irreverente, audace
Tutto fremer s' udìa d' orgogli, e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face,
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor, e vergogna, alzar la fronte:
E sostien, ch' Argillano, ancor che cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così Leon, che anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo, e fero;
Se poi vede il ministro, onde fu doma
La natìa ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie, ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce, e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto ogn' un depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento,
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento;
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento;
E rivedendo va l' incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel, che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede questi
Que' già torbidi cori, e l' ire spente,
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente,
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente;
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministro a nova impresa affretta l'ali.

II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti, e forti:
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce all' ora;
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontro ai Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigi, e Lidi,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo in van la sorte,
E spinto a forza dal natìo paese,
Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
Ch' oste gli fu magnanimo, e cortese;
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno all' alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina a i cavalier di Cristo.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse:
Volle, che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'oste accoglieа; Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo, e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede, e rapine,
Sì che 'l venire è chiuso, e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E rimembrando ogn' or l'antico scorno,
E dell' imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve,
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, impie di crespe il volto,
Lascia barbutto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra il ginocchio al piè le cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi (gli dice ella) or trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili, e deserte;
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e greggie, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro a i ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero, e timorosi;
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe or cotanto osi;
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse, e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier levando al ciel la mano:
O tu che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, se ben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo, ove m'inviti.
Verrò, farò là monti, ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti, e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile, e 'l lento:
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'uom, che rechi novella, abito, e viso:
E nell' ora, che par che 'l mondo reste
Fra la notte, e fra 'l dì dubbio, e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran campo, che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora, e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l' ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide, e sanguigne,
S'empie di mostri, e di prodigi il cielo,
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl' inimici il fer Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina:
A men d' un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Quì fe' cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo, più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze absorte?
Questo ora a voi (nè già potrìa con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme, e i destrier d'ostro guerniti, e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga, e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime, chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro a i ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari,
Così l'infiamma alle vicine prove:
Indi taçitamente oltre lor move.

X X.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle gridando in dietro il piede,
Scorto, che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s'appresta.

X X I.

Dan fiato all' ora a i barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Co 'l suon del calpestìo misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a i lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

X X I I.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora, e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch'arbori insieme, e case svella:
Folgore, che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai cha pien non colga:
Nè coglie a pien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi: ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia:
Se ben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi all' ora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s'empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido, e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Sulle zampe s' innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda;
Par, che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma e, che 'l suo fischio s'oda:
Ed or, ch'arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme, e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceàno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ogn' or più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin su 'l Tebro nato allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco
Nè gli anni dome aveano ancor le posse,
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D' arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro, e l' ire,
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda, ed a i perigli:
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
Di cinque, e Soliman assale, e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta in van con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso da i flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni, e l'onte
Del cielo irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro a i ferri, e incontro all'aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene;
Vana, e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina;
Ed atterra con lui, chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa;
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti, ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente;
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Simillissima copia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' Natura indifferente
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion, ch' a l'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, che tutta giace.
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Nell' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; ma gli atti, e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro:
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell' altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percossa tira aspra, e mortale,
Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
E su 'l fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada, e l' ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza, e spira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato al fin la schianta,
Gli albori intorno ruinando atterra:
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier Cristiani.
L' Inglese Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbate Ernesto:
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrìa quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da quei primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par, che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben, che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni.
Che già non era al Capitan occulto,
Ch' essi intorno correan le regioni:
Benchè non istimò, che sì fugace
Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme, replicar dall' altro lato;
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del Re la gente
Guida all' assalto, ed ave Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
All' or si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene?
D'uopo là fia, che 'l tuo valore, e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuo' che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall' altro canto
A sostener l' impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ogn' or raguna;
Tal che già fatto poderoso, e grande
Giunse, ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natìo suo monte
Non empie umile il Pò l'angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte;
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda;
E con più corna Adria respinge, e pare,
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel, che vi caccia;
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever, nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti,
Con la spada, e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri, e cavalli, arme, ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina:
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, no 'l fugge, e no 'l declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s'avvicina.
O quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo quì cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa, che quella il campo tinge:
Ma gli uni, e gli altri, e vincitori, e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinsi Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone:
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti, e densi;
Mille nuvole, e più d'Angioli Stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi;
E dan forza a i Pagani: onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte a i fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello:
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato, e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea;

LVI.

Sedea colà, d'ond' egli e buono, e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna, e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso, o ragion non si conduce.
E dell' Eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato, e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

LVII.

E 'l loco, e quella, che qual fumo, o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro, e i regni,
Come piace là su, disperde, e volve:
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizie eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde, e lampeggia.
E dice lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e infin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra a i guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi, ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Crucj: così comando, e così ho fisso.

LX.

Quì tacque, e 'l duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede:
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno la gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diversi, e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'Angelica virtù gl' informa, e move.
Vien poi da' campi lieti, e fiammeggianti
D'eterno dì là, donde tuona, e piove;
Ove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nelle guerre sue more, e rinasce.

LXII.

Venìa scotendo con l'eterne piume
La caligine densa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume:
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori.
Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende, e sprona;
Si ferma in aria in su 'l vigor dell' ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omaï saper, con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona.
O nel disprezzo, e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel Ciel, ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre, ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Region della luce, e l'auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo
Quando a i Soli più tepidi s'accoglie:
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire, o 'l furor manco:
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti, e i più sublimi,
E i più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par, che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga,
Poi fere Albin là, 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano:
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio in vano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gìo rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella assiso:
Ma libero dal fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento, e'l valore in questa, e in quella,
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta, e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata, e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo all' ora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa,
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco, ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa, e costa.

LXXIII.

Doppia all'or Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Che a caso passa il Palestino Osmida;
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch' ei conduce, e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde, e mesce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone,
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste, o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti, e novi onori

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme, si riserba,
Fugge, e libero al fin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba.
Scherzan su'l collo i crini, e sulle spalle,
Si scote la cervice alta, e superba:
Suonano i piè nel corso, e par, ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano; arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida, e sublime;
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sì che d'orme la polve a pena imprime.
E giunto fra nemici alza la voce,
Pur com'uom, che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi, e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi, e 'l dorso,
Ma commettete paventosi, e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre, e i vostri egregj studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso,
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazzel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade, e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in su 'l morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleasse uccide:
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazzil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all' orgogliose
Parole in su 'l morir così rispose.

LXXX.

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto,
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra, a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e di mia sorte
Curi il Ciel, disse, or tu quì mori intanto
D'augei pasto, e di cani; indi lui preme
Co 'l piede, e ne trae l'alma, e'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj, e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle, e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve.
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, come è quel pronto, e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo una zagaglia,
La spada al fianco tien ritorta, e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua' turba, e di là tutte le schiere:
E lui non è chi tanto, o quanto stringa:
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'a pena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale in vano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano;
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve, e punge,
Tosto che 'l rischio ha del Garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede (ahi dolor!) giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch' ammolli il cor, che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi Soliman, tu che distrutto
Mirasti il regno tuo co 'l ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto:
La pietà cede, e l' ira avvampa, e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle;
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo, e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin, che 'l sasso ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra;
O d 'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma fra tanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse in vano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì, che di loriche,
E d'elmetti, e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano: e seco ne' deserti
Seguir d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano, o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio, e'l manco,
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche, e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero, che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto
Resistendo, e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo; e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma, come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta:
E con messi iterati instando prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta;
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebbra di sangue, e cieca d'ira, e stolta.
Pur cede al fine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno a i passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade, e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo, e la città, ch'alpestra
Dall' occidente al mezzo giorno è stesa;
Quì fuggon' essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno;
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti; e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò, ch'è concesso
Far' a terrena forza, or più non puote.
Tutto è sangue, e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote:
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom, che fra due sia dubbio, e in se discorre,
Se morir debbia, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre:
O pur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (al fin disse) il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno,
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io no, sia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ogn' or più crudo
Cenere anco sepolta, e spirto ignudo.

Fine del Canto nono.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al Soldan, che dormia, si mostra Ismene,
E occultamente entro a Sion l'ha posto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Del Re venìa, costui rinfranca tosto:
De' suoi Goffredo ode gli errori a pieno.
Ma poiche di Rinaldo ho ognun deposto,
Ch' ei sia morto, il timor, fa Pietro aperto
De' nipoti di lui le lodi, e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse ancor ch'afflitto, e lasso.
Già caduto è il cimier, ch' orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato, e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge, e si nasconde:
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voraigni profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde:
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella, ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instrumenti di morte al fin s' invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch' è più deserta, e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi al fin di girne, ove raguna
Oste sì poderosa il Re d'Egitto;
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto,
(Che sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo, ed egro;
Vien però, che si posi, e l'armi spoglie:
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge il negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un' alta palma i frutti scote.

VI.

E cibato di lor su 'l terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa apoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite: ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj, sdegno, e dolore.

VII.

Al fin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose;
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi, e nojose;
E in una breve, e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose;
E mentre ancor dormia, voce severa
Gli intonò sull' orecchie in tal maniera,

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancor è serva.
In questa terra dormi, e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Tosto il Soldano alza lo sguardo, e vede
Uom, che d' età gravissima ai sembianti
Co 'l ritorto baston del vecchio piede
Ferma, e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno a i viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi son' un (risponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel disegno.
E sì come uom, a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè in mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza, e sprone.

XI.

Or perchè, s' io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, se innanzi segui, io m' indovino:
Che se ben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là, dove s' impieghi, e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme, e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria, e diletto:
Difenderai la terra in fin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira:
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio, e l' ira.
Padre (risponde) io già pronto, e veloce
Sono a seguirti; ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica, e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti, e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite.
Quinci veggendo omai, ch'Apollo inaura
Le rose, che l'Aurora ha colorite:
Tempo è, disse, al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch' altrui richiama all' opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, co 'l fier Niceno ei siede,
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambi i corsieri alternamente fiede:
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s' aduna, e stringe
L' aere d' intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre, e cinge:
Ma non appar la nube o poco o molto,
Nè sasso, che mural macchina spinge,
Penetrerìa per lo suo chiuso, e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogni intoppo varca;
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l' anima carca
Gli scorge all' atto dell' immobil viso,
Gli rompe quel silenzio, e lui rappella;
Ond' ei si scote, e poi così favella.

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere, e strane:
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
S' arrivi co 'l saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco, e lontane;
Deh dimmi, qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il Ciel destina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che, se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
Dell' occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desìo, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze, e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure, e i mali;
Che sovente addivien, che 'l saggio, e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida, io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia
Ciò, che oscuro vegg' io, quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l' Asia ornerà coi fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse.

XXIII.

Ma infin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nè l' ultime contese:
E l' afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte nell' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona, o rea, com' è là su prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai, se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là, ve presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele, e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi all' or torbido, e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
Spesso calcar dei suoi più noti amici:
E con fasto superbo agl' insepolti
L' arme spogliare, e gli abiti infelici;
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri suppor le fiamme, e 'l vulgo misto
D' Arabi, e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle.
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
E fatto, che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, insin ch' a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro all' or dal carro, e quel repente
Sparve, e presono a piedi insieme il calle
Nella solita nube occultamente,
Discendendo a sinistra in una valle;
Sin che giunsero là, dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s' accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s' aprìa nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma disusando or riturato il passo
Era tra i pruni, e l' erbe, ove s'appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo, e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appresenta.

XXX.

Dice all' ora il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien, ch' io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
(Se 'l concedevi tu) con la mia spada.
Non sdegnar (gli risponde) anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca all' or, che porre
Volle freno ai soggetti il Re, ch' io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico:
E quindi occulto uscir della Cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga, e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggi a consiglio, e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar della fortuna,
Più forse, che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo, ascolta, e taci,
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse, e 'l Cavaliero all' otta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna;
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar, ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna:
Sì che asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva all' ora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo, e mal sereno
L' aer, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro al fin venieno;
E salian quindi in chiara, e nobil sala.
Quì con lo scettro, e co 'l diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d'intorno;
Ed ode il Re fra tanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno:
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch'ogn'un porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace, e quasi in bosco aura, che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa, e lieta
Sorgendo Argante il mormorar accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re, (fu la risposta
Del Cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch'uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s'egli è ver, che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci: a lei chiediamo alta:
Nè più, ch'ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Che dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto.
Ma il dico sol perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto:
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli era invilito
Negli affetti di padre, e di marito.

XL.

Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose, e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Co 'l periglio vicino, anzi presente,
E con l'armi, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte Città di sito, e d'arte;
Ma di macchine grande, e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so: spero e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, al fin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti, e quelle biade,
Ch' ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo e fu somma ventura,
Picciol' esca a gran fame, ampia Cittade
Nutrir mal ponno, se l'assedio dura:
E forza è pur, che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? orsù concedo,
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura opresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti, e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian, tu 'l sai che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anche volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, che al fin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della Patria amore, e zelo.

XLVII.

O saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi, e Regno incieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell' esiglio timido, e fugace
Si va serbando alle miserie estreme.
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar coi doni, e col tributo.

LXVIII.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole, obbliquo, e incerto,
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardìa di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto.
Quado il Mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, Signor, che 'n tal maniera parli?

LXIX.

Io per me (gli risponde) or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ire ardo, e di scorno.
Ciò disse a pena: e immantinente il velo
Della nube, che stesa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell' aperto cielo:
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso.

L.

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace, e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai su 'l piano,
Chiuso nel vallo dei nemici, e privo
Al fin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame, e vile,
Buon Re (sia con tua pace) io qui l'uccido;
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe, e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol' atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto, e stupefatto,
Poscia con vista men turbata, e fella
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera (gli dice) alto Signor, ch' io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel no 'l vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno:
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde a pieno,
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn'altro indi segula.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Alta porse all' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso, e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de' Turchi, e i Cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria, e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto a i suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie, e pie.
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die:
E con maggiore, e più terribil faccia
Di guerra i chiusi Barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l' insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d'alcuni più saggi a se gl' invita.

LIX.

E dice lor : prego, ch'alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso :
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti :
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Al fin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio.

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ogn' un per se nascoso,
D'amor (no 'l nego) le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate, e torte
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahì tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Al fin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde ;
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago : e quanta ei torce, e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, e d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro, e 'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto, e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e, non so con qual' arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pure, e dolci l' onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all' erbe i sonni queti
Con un soave mormorìo di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio, e l'oro
Maravigliosi d' arte, e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov' è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell' acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette, e care.
Era quì ciò, ch' ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale, e rio.
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo obblio:
Sorse, e disse: or quì riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo, e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la Maga, ed io pensiero, e voglia
Sento mutar, mutar vita, ed albergo
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo, e immergo.
Non so, come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio, e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio, e stringo: e su la pelle cresce.
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss' io, come di stolto,
Vano, e torbido sogno, or men rammento;
Piacquele al fin tornarci il proprio volto:
Ma tra la meraviglia, e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia, e ne contrista.

LXVIII.

Ecco a voi noto il mio poter (ne dice)
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando, a seguire il mio piacer, v' aggrade:
Farvi pagani, e per lo nostro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' intesi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne,
Del Signor di Damasco un messaggiero
Ch' al Re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi, e incatenati.

LXXI.

Così ce n' andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina, e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i Cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide, e vince: e di quell' arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e il vider questi, e da lui porta
Ci fu la destra: e fu sua voce udita.
Falso è il romor che quì risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita,
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava, e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una, e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto; o quanto
Più sacro, e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo a canto
All' Angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni, e dell'età s'interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno;
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo, e l' altre sono
Arti, e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all' empio Augusto, e il doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari, e memorandi esempi:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le Mitre, e i sacri Tempj,
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gli innocenti, e punir gli empj,
Fian l' arti lor. Così verrà, che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che se 'l ver mira, e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte, e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge in tanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Fine del Tomo primo.

158.422